FEDERICO BARBAROSSA

A REDONA

ED

EZZELINO TERZO

DRAMMI

DI

CESARE CAMPORI

TORINO
TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E C.
1851

FEDERICO BARBAROSSA

A REDONA

ED

EZZELINO TERZO

DRAMMI

DI

CESARE CAMPORI

TORINO
TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E C.
1851

PROEMIO

Le esorbitanze e le smisurate pretensioni di Federico Barbarossa imperatore avevano finalmente aperti gli occhi agli Italiani, i quali si accorsero quanto fosse indegno d'uomini il servire a gente straniera, che fomentava discordie fra loro e nella Chiesa, per tutto dominare. Già fiumi di sangue erano corsi, già rapine e violenze erano state fatte, conculcati i diritti dei Comuni, Chieri ed altre terre distrutte dal furore de' barbari, quando si pensò a stringer leghe contro il comune nemico.

Se crediamo a sir Raul e all'ab. Uspergense, l'onore di aver pel primo recato in atto queste Leghe si deve ad Alessandro III pontefice, il quale nel 1159 si collegò coi Piacentini, Milanesi e Cremonesi contro Barbarossa. Distrutta poi anche Milano, la più potente e la più animosa fra le città lombarde, sorse la Lega della

Marca Veronese (1164) alla quale aderì anche Venezia, glorioso principio della Lega Lombarda, la quale formatasi definitivamente a Pontida nel 1167, se avesse saputo torre dagli animi quella funesta idea di un impero romano fuori di Roma, avrebbe liberato per sempre l'Italia dalla dominazione straniera, ma che ad ogni modo fu gloriosa, come quella, che trattò *la guerra più bella, la sola nazionale che si trovi nella storia moderna d' Italia* (Balbo, *Compendio, ecc.*), rialzò lo spirito pubblico fra noi, diede vita a stupendi monumenti, e troncando il corso alla tirannide, la quale per la natura sua tende a peggiorare, salvò la patria dalla totale ruina, a cui, senza la nuova vita che le infusero i Comuni, avrebbe senz'altro dovuto soggiacere.

Ai tempi che corrono fra la Lega Veronese e la Lombarda, e precisamente al 1166, si riferisce il fatto che porge argomento al Dramma, ed è narrato dagli storici bergamaschi, i quali citano ancora una iscrizione del loro Palazzo Civico, e pitture rappresentanti appunto l'illustre fatto d'Antonia Bongo, lodato poi con argomenti teologici in alquante dissertazioni del frate cappuccino Celestino da Bergamo nella storia della sua patria.

FEDERICO BARBAROSSA

A

REDONA

Delle pene d'amor la viva imago
Ritrar sol può chi più d'amor si dolse.
M. Leoni. *traduz. di* Pope.

DONATA

AL PROF. CAV. PIER ALESSANDRO PARAVIA

QUESTA POETICA ISTORIA

DI DOLORI ITALIANI

RITROVERA'

PIÙ INDULGENTI I LETTORI

PERSONAGGI

FEDERICO BARBAROSSA, *Imperatore.*
ENRICO DI SVEVIA, *Duca d'Austria.*
BONGO, *Signore di Redona.*
ANTONIA, *sua figlia.*
UGO, *fidanzato d'Antonia.*
EULALIA.
ILARIO, *Monaco Cassinese.*

SOLDATI e CAPITANI italiani e tedeschi,
UOMINI e DONNE di Redona.

L'azione ha luogo in Redona e dintorni.
L'epoca, il 1166.

ATTO I.

SCENA STABILE.

La sala del Castello.

SCENA I.

Eulalia, Donne e Guerrieri.

Donne Negli ozi beati de' fidi castelli
Felice è la donna tra sposi e fratelli,
Compenso ma breve di lunghi sospir.
Spogliate dell'armi l'inutile incarco.

Una Donna *ad un Guer.*
Qui l'elmo e l'usbergo.

Altra *ad altro Guer.* Mi porgi quest'arco.

Donne Scordando i cimenti, tornate a gioir.

Guerr. O donne pietose, se in campo moviamo,
Se vinti o in trionfo fra voi ritorniamo,
Gentile un saluto porgete ai guerrier.
Ma noi fra le pugne v' abbiamo nel core,
Per voi si combatte, chè indegno d'amore
È l' uom che di gloria non calca il sentier.

Una Donna *ad un Guerr.*
Oh sposo!

Altra *ad altro* Mio Gildo, l' assenza è crudele!

Una terza Buon padre, t' assidi.

Altra Qui presso, o fedele.

Guerr. Son teco.

Un Guer. *ad* Eul. E tu sola non parli al fratel?

Eul. Che brami?

Il preced. Le inchieste prevengon quest'altre.

Eul. Son esse d'Eulalia più dotte o più scaltre;
Gli arcani dell' alme non vede che il ciel.
Io son come stella che d' altri non cura,
Son libera e sola.

Il preced. Tradendo, o spergiura.
EUL. Son libera, e basta: catene non vo'.
Il prec. Oh cieco e infelice chi tanto ti ha amato!
EUL. Io più nol rammento.
Il prec. Che cuor snaturato!
Mi lascia: più a lungo soffrirti non so.
(*si allontana*)
EUL. Anch' esso delira! Son gli uomini tutti
Sdegnosi, incostanti quai torbidi flutti.
Meschina la donna che all' uomo si dà.
UN GUER. Ma vile, ma infame colei che si dona,
E i giuri tradisce.
UNA DONNA Nè il mondo perdona,
Nè il cielo all' indegna che fede non ha.
(*Eul. dispettosamente esce dalla scena*)
UNA DONNA *in un altro crocchio.*
Oh dite: v' ha forse più dolce ristoro
Per l' alma, cui gravi cocente martoro,
D' un' arpa toccata da mano gentil?
ALTRA Più grato è l' intender d' amore novelle.
UN GUER. Son giuochi cotesti per anima imbelle:
Udite: è il mio verso più degno e viril.
Tremendo nell' ira, nell' urto di guerra
L' eroe si presenta che in petto rinserra
L' ardire che in pochi s' ammira quaggiù.
Sui morti nemici, trofeo di vittoria,
Correndo, pugnando rapisce una gloria
Che ai tardi nepoti rammenta ch' ei fu.
DONNE Ma poi che vincente ritorna a' suoi lari,
Allor che la turba s' affolla agli altari
La piena del gaudio versando dal cor,
Un nuovo gli s' apre pensiero nell' alma
Che i fervidi sensi gli muta, o gli calma;
Son gioie de' forti la gloria e l' amor.
UN SOLDATO *entrando*
V' attendon, guerrieri, le usate fatiche.
Le mura, le porte da insidie nemiche
Difender fa d'uopo.
ALCUNI Che avvenne?

Il preced. Nol so.
Tant' Ugo m' impose, che torbido in volto
Pôc' anzi qui giunse.
Una Donna *ad un Guer.* E ancor mi sei tolto?
Altra *ad altro*
Ah resta.
I Guerrieri *salutando le donne*
Il dovere, l' onor ci chiamò.
(*partono, e le donne per altro lato*)

SCENA II.

Ugo, Bongo.

Ugo O deslate e venerande mura,
Che tanta in voi chiudete aura di cielo,
E turbarvi i sereni ozi m' è forza!
Bongo *entrando*
Qui sul mio petto: alfin ritorni! oh quanto
Di te parlammo palpitando!
Ugo O padre,
Son pur fra le tue braccia!
Bongo In questa Italia
Corsa e ricorsa da predon straniero
È mal fido ogni loco, e trema il padre
Che tutti intorno a sè non vede i figli.
Oh miseranda Italia! oh suol funesto!
Oh infelice beltà che il Ciel gli diede!
Ugo Risorgerà l' Italia; il giorno forse
Non è lontano; se il vogliam, risorge.
Nessun si venda allo straniero, un solo
Voler ci stringa, e libera è l'Italia.
Bongo Oh quando, oh quando fia?
Ugo Qui tra i Lombardi
Son calde l'ire, e la miseria è al colmo.
Bongo Tutto, ahi tutto perdemmo: anche l'onore.
Ugo Oh se sapessi..! ma un istante almeno
Si dia tregua al dolor; non anche il nome
Ti venne al labbro di tua figlia: alfine
Di lei favella.

BONGO Essa di te sol vive,
Di te sol parla.
UGO Ah ch'io la vegga!
BONGO In breve
Pago sarai, poi che dal tempio rieda.
UGO Ella prega per me! Cor, che non ama,
Appena appena sa levarsi a Dio,
E amor dà l'ali e il foco alla preghiera.
BONGO Oh in qual terra nascea! Se in qualche alpestre
Isola incolta ai predatori ignota
Veduto avesse il dì, che liete nozze
Sarian le vostre!
UGO Ma una patria abbiamo,
Quanto infelice più, tanto più cara.
Sacro mi è questo suol, che le compiante
De' genitori miei salme ricopre:
Il padre mio chi me l' ha tolto il sai?
BONGO Che orrenda scena mi rimembri! Io veggo,
Ancor ne veggo le sant'ossa infrante
Una ad una, e dal fuoco arse le membra,
E perchè non piangean, disvelti gli occhi.....
E Barbarossa gavazzar frattanto
Co' suoi briachi, comandando atroci
E non più visti ai prigionier tormenti!
UGO Ebbene, ei torna!
BONGO È dunque vero?
UGO Io stesso
Dinanzi ai furibondi Ungheri io vidi
Fuggir gl'inermi agricoltor, siccome
Pavidi augelli in violata selva,
Piangendo i cari abbandonati figli;
E in una turba m'avvenia de' nostri
Foraggiatori, abbacinati tutti,
Fuor d'un ch'era lor guida.
BONGO Orrore! Orrore!
UGO A Roma ei muove, o almen si crede.
BONGO O Roma,
Nostre vendette a te. Dio non ti volle
Schiava giammai; ed or che tua possanza

Venuta è in basso, un aër greve, infesto
Agli stranieri, ti difende ancora.
Or ch'ei vengono a te, l'aere e l'acque,
Il sol gli uccida, e tutti.

UGO — Oh fosse almeno
Appestato deserto il suol lombardo!
Non tenteria gl'ingordi, e pochi e grami
Saremmo è ver, ma liberi pur anco.
Non sarian gli odii che ci fan sì spesso
Preda dello stranier.

BONGO — Gli odii avran fine.
La veronese Lega or ci fa scorti
Del come uscir d'affanni.

UGO — Oh sì: già presso
È il dì che in un si stringeranno tutte
Le italiche città contro il tiranno.
Ma intanto ei vien; presso è periglio. Questi
Fogli ti manda il Comun nostro, e impone
Che qui tu resti, e ben munito il loco
La cittade assecuri.

BONGO — Ohimè! la figlia . . .

UGO — Misera Antonia! Ma sui nostri petti
Passar dovrà per oltraggiarla, il vile
Che lo tentasse.

BONGO — In altro loco almeno
Addurla . . .

UGO — Ahi dove? La cittade istessa
Men secura sarebbe, e chiusa è tutta,
E la campagna in armi.

BONGO — A Roma hai detto
La sua scomunicata oste si volge?
Sperar si può che indugi ei qui non cerchi,
E nemici alle spalle.

UGO — Il cielo, il cielo
Questa languida speme avveri, o padre,
Perchè debole troppo è questa tua
Mal locata Redona, e noi siam pochi.

BONGO — L'arte provvegga: a consigliarci andiamo
Coi più scaltri fra i nostri.

UGO — Andiam: ti seguo.
Ma non sian lunghi indugi: havvi, ben sai,
Chi me sospira riveder.

BONGO — T'intendo.

(*partono*)

SCENA III.

ANTONIA

O padre..... ancor non v'è: ma l'ora è presso,
In che ridursi a queste stanze ei suole.
Qui attenderlo mi giovi..... Alfin ch'io sappia
Da lui novelle del mio amante. (*) Oh questo
(*) (*si leva un foglio dal seno*)
Caro tuo foglio antico è già: tre giorni,
Sono tre lunghi dì ch' io lo rileggo!
Crudele, e scherzi pel mio amore! (*) « Inanzi
(*) (*leggendo*)
Che tradirmi, m'uccidi »..... Ah i traditori
O li fulmina il cielo, o all'ignominia,
Allo scherno degli uomini li lascia.
No; sì vil, sì perduta alma non sono.
Tu ben lo dici, e nel mio cor tu leggi
Che a te, siccome al ciel, tutto palesa:
E tu sai de' miei primi anni i pensieri,
Gl' inutili desiri, e le sognate
Con piacer vivo incognite delizie:
E i sospir senza scopo, e la fidata
Ad incerto avvenir speme di gaudio.
E poi come di te m'accesi io tanto
Nel vederti solingo e pensieroso,
E di me in cerca al suburban passeggio;
E come dall'amor vinta la tema,
Te, non osante dimandar, richiesi.
E lieto il padre, e con immensa gioia
Assentivi tu poi..... Fauste memorie
Cui non cancelleran tempo, nè casi.
E or tu sei lungi, e come in suol deserto

Esser mi sembra, ed anni a me son l'ore.
Oh felici i momenti in che t' intesi
Dirmi la prima volta — io t'amo Antonia —
E i' fea risposta — e immensamente io t'amo —
Ma torneranno i lieti giorni: è indarno
Che importuni terror cercan talvolta
Spaventarmi ne' sogni: io son felice:
Nulla temer degg' io: felice io sono.

SCENA IV.

Detta, Eulalia

EUL. Qui tutta sola Antonia?

ANT. Un core amante
Non è mai solo.

EUL. Ed ami sempre?

ANT. Il chiedi?
È così dolce, così santa cosa
L'amor di fidanzata, e tai speranze
Tante gioie ha con sè, che vile, indegna
L'alma saria che non amasse ognora.

EUL. Te avventurata! a me non diede il cielo
Sì fermo core; l'errante aëre invidio
Che mille fior deliba e a niun si sposa.

ANT. Ben misera sei tu.

EUL. Non come credi.
Tal mi farebbe un amor solo, eterno.....
Cielo! la voce eterno è sì tremenda,
Sì gran cose racchiude!

ANT. Eulalia, ah taci.
Dolor, rimorso in ascoltarti io provo.
Sappi che Ugo immensamente io amo,
Sempre, e più sempre io l'amerò, lui solo.

EUL. Così, così negli anni miei più verdi
Io dissi a lui, che mi credeva, e tanto
Pianse da poi!

ANT. Dunque tradisti?

Or fea minacce il barbaro,
Or gemme offerse ed oro:
Fu invan; chè non le vinsero
Tema o lusinghe il cor;
Il cor che amante e libero
Oh come avria gioito,
S'egli era dato a battere
A un giovin core unito,
Ma generoso e candido,
Ma chiuso a ogni altro amor.
Alta vendetta compiere
Il seduttor le giura;
Come i tiranni sogliono,
Finge scoprir congiura,
Che mille odiate vittime
Ai piedi suoi porrà.
Già della casta vergine
È violato il tetto,
Già i rapitor si sforzano
Torla al paterno petto,
A cui piangente avvinghiasi
Chiedendo invan pietà.
E ben sapea difenderla
Truce e furente il padre:
Ma l'onda crebbe e l'impeto
Delle francesi squadre,
Oh allora . . . in pria che perderla,
Ei stesso, ei la svenò!
Periva ei pur: ma vindice
Brescia d'entrambi...

ANT. Ah basta, Eulalia: orrenda
Storia narrasti che in quest'alma un fiero
Desta tumulto. Oh ciel! se posta un giorno
In sì grave periglio, a me vicino
Non si trovasse per svenarmi il padre!

EUL. Che pensi mai? T'offesi ancora? Io desto
Sempre tumulti nel tuo cor se parlo.
Perciò ti lascio.

ANT. E che intendesti?

EUL. Addio. (*parte*)
ANT. Oh se un'amica avessi! A che? se appena
Un cor mi basta per l'amor di sposa?

SCENA V.

Detta, UGO

UGO Eccola alfine!
ANT. Ah tu in Redona?
UGO Antonia,
Tenera sposa mia!
Ch'io ti miri, che il lungo in me s'appaghi
Desio di rivederti.
ANT. Ugo, che dolci
Momenti! io li richiesi
Con calde preci infaticate a Dio.
Ah sii mio sposo alfine.
Nella speranza è più dolor che gioia,
Mentre tema e desio struggon la vita.
UGO È il tuo cor che mi parla, e tanto è caro,
Tanto buono il tuo core, e tanto mio!
ANT. Nulla in me trovo che di te sia degno,
Fuor questo amor che non avrà mai fine.
UGO Conoscerai tu il mondo;
Tu le abbiette vedrai, le traditrici
Alme ond'è pieno; ti fia noto allora
Quanto superbo e lieto
Del tuo sì fido amore essermi io debba.
Oh sincera sei tu!
ANT. Fin da' primi anni
Priva di Madre, e di pietose donne
Al ciel devote in cura,
Nei santi lor colloqui io la menzogna
Ad abborrire appresi: in me pon fede.
E tu dimmi che m'ami,
Oh me! ripeti mille volte e mille.
UGO O mia fedel, s' io t'amo!
Io da lunghi dolor redento alfine

Per opra tua..... quasi da un carcer tratto,
Chè tale è il mondo all'anima che soffre,
Amarti, amarti io debbo,
Come un liberatore angelo s'ama.

ANT. Oh beata mi sento! Una rivale
A temer non avrò.

UGO Una rivale?

ANT. Tu l' hai.

UGO Che ascolto, oh ciel!

ANT. Col sangue è scritta
La storia sua.

UGO Chi è dessa alfin?

ANT. L'Italia.
La patria nostra! e tanto
Questa infelice io l'amo! Io sarò teco,
Se per salvarla pugnerai.

UGO Tu santa,
Tu magnanima donna!
Sì, forza avrai per ascoltar qual feci
Ne' giorni del dolor prego solenne.
Di padre il nome a me ricusi il cielo,
Così pregai, finchè degli oppressori
Tinto nel sangue questo acciar non sia.

ANT. Ardente anima tu!

UGO Ma il giorno è presso
Che dal voto mi scioglie.
Non sai? quì nunzio al padre tuo mandommi
Il Comun nostro, chè in periglio or siamo:
Barbarossa è fra noi.

ANT. Ciel! quel superbo
Conculcator d'Italia,
Struggitor di Milano!

UGO Oh più potente,
E in onta a lui risorgerà Milano.

ANT. Per esser schiava? Ah non risorga mai.

UGO Noi liberi sarem.

ANT. Ma una tremenda
Ruina or ne sovrasta. Almen che teco
Nelle pugne foss'io!... Se ti perdessi?

Ugo..... ah mi tolgon Ugo!
Io donna sono e tremo.

UGO Non paventar: Dio non protegge un empio,
E scismatico re; per noi la santa
Religion difendesi e l'Italia.

SCENA VI.

Detti, ILARIO, *Villici*, *Donne*.

ILARIO Quì almen rifugio avremo?
UGO O venerando
Ilario!
ANT. O Padre!
Villici e donne entrando, ad Ugo E noi miseri e grami
Vi supplichiam; pietà di noi.
UGO Che veggo?
ANT. Ei venne dunque?
ILARIO La feroce è presso
Orda nemica.
Una donna Oh la mia figlia!
Altra Oh madre!
1 *villico* Arde il mio tetto..... e i figli miei..... Invano
Cercai la morte.
ILARIO Il sacro tempio in preda
Degli scomunicati! I miei fratelli
Con sacrilegio infame arsi nel rogo!
ANT. e UGO Cielo! Cielo! e fia vero?
Varie donne e villici E ancor siam vivi?
ILARIO Oh nell'averno ricacciar si possa
Questo alemanno demone, che infuria
Contro gl'inermi e i pochi.
UGO O Italia, ancora
Destarti non saprai? Son questi i doni
Che lo stranier ti reca.
ILARIO A che si tarda?
Alla proposta lega altre dimore
Si frapporran? Ma noi moriamo, e intanto
Va sossopra l'Italia.

UGO Oh di Verona
L'esempio seguiremo: è in tutti i cuori
Ferma e giurata la lombarda Lega.
Questo pensier c'infiammi.

I villici Agli oppressori
Petti opponiamo ed armi.

SCENA VII.

Detti, BONGO *seguito da Guerrieri*

BONGO Antonia, oh vieni.
Paterno sen contro i tiranni è scudo.

ANT. Padre mio, qual periglio!... Ugo, tu ancora
Al suo petto ti stringi... ah se l'estremo
Abbraccio fosse mai!

UGO Fa core, Antonia;
Tempo di pianti ancor non è: siam pochi,
Ma ferri e disperate anime abbiamo;
Combatterem con gloria.

BONGO E forse alcuno
Aiuto ne verrà.

ANT. Deh come?

UN VILL. È folto
Il barbarico stuol, come in limoso
Letto di fiume le palustri canne,
Giunger qual puote a noi soccorso?

BONGO O Ilario
Di Dio ministro, le speranze eterne
Tu a noi dischiudi, e ci conforta.

ILARIO Iddio
Sta cogli oppressi; non temete: è giusta
La guerra che pugnate, o d' Alessandro
Campioni, e dell' Italia. Anche la morte
Nelle battaglie del Signore è santa.
Qui nel nome di Dio vi benedico (*tutti s'ingi-*
Combattete e vincete, e se la morte [*nocchiano*)

V' incontrerà, trionferete in cielo;
Vi piangerà l' Italia. Oh muor felice
Sol chi compianto e intemerato muore.
(s' ode tumulto di fuori)

Alcuni Ciel! qual romor! quai grida!

BONGO *(al balcone)* Ah! i nostri sono!
I derelitti agricoltor.

UN VILLICO *(al balcone)* Mirate,
Delle lor salme è ricoperto il campo,
Qual di foglie in autunno.

UNA DONNA E incendi, e sangue,
E rovina per tutto!

BONGO Andiam: si tenti
Qual si puote difesa. A te l' affido,
Ilario, e a voi (*) M' abbraccia ancora.
(*) *Additando Ant. ad Il. e guerrieri)*

UGO Antonia,
Separarci così!

ANT. No: ch' io ti resti
Al fianco.

BONGO Che mai pensi?

Voci di dentro All'armi! All'armi!
Accorrete, accorrete!

UGO Antonia addio.

BONGO *ad* ANT. *e* IL. Per noi pregate *(partono tutti, meno Ant. e Ilario).*

ANT. Padre! Ugo! Oh infelice
Veramente son io! Questa è la vita:
Breve ed incerta gioia, e lunga speme
Che si converte in disinganno e in pianto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Campo dei Tedeschi sotto Redona.

Da un lato la tenda imperiale, armi e macchine militari.

UN LODIGIANO e UN PAVESE, *poi* GUERRIERI TEDESCHI.

PAVESE — O mia patria, i figli ahi dove
Mandi a crude inique prove?
A una guerra di fratelli?

LODIG. — O Pavese, che favelli?
Per Pasquale e Federico
Sei tu stanco di pugnar?

PAVESE — L'Antipapa ed il nemico
Dell'Italia propugnar!
Oh fatiche invan durate!
Anche il Cielo è chiuso a noi!

LODIG. — Chiuso è all'alme scellerate,
Traditori, è chiuso a voi.

PAVESE — A Pavia ne fei promessa,
Io giammai non tradirò.

LODIG. — Da Milan fu Lodi oppressa,
Lo stranier la vendicò.
Viva, viva Barbarossa!

TED. (*entrando*) Viva viva! ed ogni terra
Qual da grandine percossa
Per nostr'armi resterà.

PAVESE — Odi?

LODIG. — E sia!

TED. — Da questa guerra
Quanta preda a noi verrà!

UN CAP. TED. O lombardi agricoltori,
Su, mietete, il suolo è nostro.

Altro O antichissimi signori,
Date loco, il feudo è nostro.
Il preced. E le italiche donzelle
Tanto schive e tanto belle....
UN SOLD. TED. Lauti premii avrà il guerrier.
ALTRO SOLD. E gli argenti delle chiese,
E lo scrigno dell' avaro....
UN CAP. TED. Le giuridiche contese
Scioglieremo per danaro.
Giù, Italiani, al nostro piè!
PAVESE Oggi a me, domani a te.
Il preced. Stolto, ed osi?
PAVESE Iddio l' ha detto.
Il prec. Oh vigliacco! oh traditor!
PAVESE Alle spade: hai core in petto?
Il preced. Lo vedrài. (*mettono mano alle armi*).
UN CAP. TED. (*entrando*). L'imperator.
(*Vengono divisi i combattenti e tutti si ritirano alle macchine d'assedio*).

SCENA II.

BARBAROSSA e DUCA ENRICO.

BARB. Questa è Redona?
ENR. Si dirà fra poco
Che fu.
BARB. Facile impresa! Or di': qual rechi
Da Bergamo novella?
ENR. Io la resa intimai, la sacrosanta
Maestà dell' impero alto invocando,
E dritti e giuramenti,
E di Pasquale il nome.
BARB. Oh tu dovevi
Di lui tacer; debil stromento è solo
De' miei disegni. A noi tedeschi è Papa
Sol chi ci è schiavo, e contro
Questa superba Italia il nostro chiama
Sussidio e ce lo paga. Italo core

Mostra Alessandro, e l'odio; a me si pieghi,
Contro Italia si volga, e sarà Papa. —
Prosegui or dunque.

ENR. Noi devoti, han detto,
Siamo all' Impero, ma diritti abbiamo
Inconcussi, giurati.

BARB. Pur ne vantò Milano, ed or si cerchi
Dov' è Milano.

ENR. Anch' io ciò dissi.

BARB. E dunque
Resisteran ribelli?
Sterminarli fa d' uopo.

ENR. Ed armi e mura
Scaltramente osservai; lungo sarebbe
L'assedio, inutil forse.
I nostri prodi le campagne intorno
Han devastato, e messi e armenti invano
Noi cercheremmo.

BARB. È ver; breve pur anco
Delle milizie è il tempo;
Roma ci attende; oh tutto al giorno affido
Delle vendette; Federico, il sanno,
Non perdonò giammai.

ENR. Il brando dei Tedeschi è tinto ancora,
E ancor si tingerà d'italo sangue.

BARB. Oh riluttanti si son fatti, e audaci
Questi Lombardi! Invan condurli io volli
Contro la lega veronese. Oh rabbia!
Ed io fuggir dinanzi
A vilissimi schiavi!

ENR. Tu che di tanti allori hai cinto il capo,
Tu speme e amor de' tuoi, unico in terra
Onnipossente, a rammentar discendi
Un sol giorno infelice?

BARB. Altera oltre ogni altera anima io m'ebbi,
Più che la gioia de' trionfi io sento
Il disonor d'una sconfitta.

ENR. Oh solo
Ci ritraemmo; in sudditi ribelli
Non può darsi vittoria.

BARB. E son ribelli! e vive
Chi impunemente oltraggiami?
Qualche belva son'io che mi si debba
Chiuder le porte, ed inseguir fin anche.....
Me imperatore, e per grand'armi invitto?
Lo spregio a generose anime è morte.
Sì, tel confesso; i gelidi miei regni
Io darei tutti per regnar su questa
Vaga terra e famosa,
Libero, senza freno, e di possenti
Ma non barbari eserciti ricinto.

ENR. E non puoi tutta dominar, se il brami,
Questa gente divisa, e di sue glorie
Immemore cotanto?

BARB. No, non lo posso. Astuta gente è questa:
Dalle sconfitte ancora,
Con arti ch'io non so, traggon vantaggi,
Disperdonsi, le messi ardono, invano
Cerco nemici, e al mio ritorno oltr'Alpe
Odo di lor vendette, e di franchigie
Ostentate con pompa,
E di leghe e di guerre.

ENR. Non si uniran mai tutti; or questo or quello
Esaltando a vicenda, averli schiavi
Potrai tu sempre.

BARB. È ver: ma non è gloria
Un trionfo con vili arti comprato.
Io regno su deserti;
Qui nessun core è mio: sol mi rimane
La feral voluttà della vendetta.

ENR. Assaporarla è d'uopo. Odi; i più strani
Tormenti e nuove morti oggi il tuo campo
Vedea; villici impesi
Ad incurvati rami, e sciolti i rami,
In due parti squarciati.
Altri bollenti in olio, altri.... ma giunge
Messagger da Redona

BARB. Esso le chiavi
Del castello mi rechi, o stragi attenda.

SCENA III.

Detti, Ugo.

Ugo A te, possente Imperator, l'omaggio
Di questa terra.

Barb. E a me le porte, e quale
A me si addice orrevol stanza, e il giusto
Alimento alle truppe, e l'armi ancora
Contro noi preparate.

Ugo Il Comun nostro
L'armi ci dette, e quella Rocca è sua.
Magnanimo qual sei, spregiar dovresti
Noi traditori, e la tua stima, o Sire,
Noi mercarci vogliam.

Barb. La mia vendetta
Vi mercherete, e rapida, tremenda,
Come un offeso Imperator sa farla.
L'alto dominio in queste terre forse
Io più non ho?

Ugo E omaggio, e scorte ed oro
Perciò ti offriam, siccome è legge. In guerra
Non siam con te; sul tuo passaggio alcuno
Esercito non trovi, ancor che tante
Negl'indifesi campi ardano messi,
E case, e ville.

Enr. Osi pur anche, audace,
Muover querele? A che non dar piuttosto
Pegni di fedeltade, o se nemici,
Chè non scendete in campo?

Ugo È facil cosa,
Cinto di folte e poderose schiere
Ai deboli insultar; ma sappi, o Duca,
Che non siam vili no, che quai nemici
Non osteggiam l'Impero, i dritti nostri
Sol difendiamo, ed è fra questi il primo,
Non albergar nelle Città stranieri.

Enr. Ed è città Redona?

UGO — Essa cotanto
A Bergamo vicina, eguali ha leggi,
E da quella dipende.

BARB. — Io nessun dritto
In voi conosco, io non ne do; se alcuno
De' miei predecessor men cauto oprava,
Non io imitarlo ambisco. È sulla terra
Chi a me s'eguagli? Chi negar si attenti
Quant'io comando? A me dar legge? Oh vile
Torma di schiavi, un atomo di polve
A un cenno mio voi siete.

UGO — Iddio la spada
Ai re concesse, ma ragion dimanda
D'ogni stilla di sangue onde fu aspersa.
Non vorrai, Sire, con inutil strage
Contaminar la tua. Le offerte accogli
Ch'io ti recava, e sarà teco Iddio,
Se a giuste guerre or movi.

BARB. — E patti, o stolto,
Proponi al tuo Signor? Odi: quest'uno
Sol ti concederò. Bergamo accolga
Un mio Vicario, il passo dia, le scorte,
Tributi, ostaggi, e libera è Redona.

UGO — Non è meglio il morir? Tu prode e grande,
Tu lo consiglieresti.

BARB. — Ebben, morite
Come v'aggrada.

UGO — E nessun mezzo dunque,
Nè un onorato scampo a noi rimane?

BARB. — O arrendersi, o morir.

UGO — Scegliam la morte.
(*parte*)

SCENA IV.

BARBAROSSA, *Duca* ENRICO.

ENRICO — Oh ciechi e insani! Sconteranno, io spero,
Con lunghe, atroci pene il tradimento.

BARB. — Me pur condanni, o Duca.

ENRICO io? che mai parli?

BARB. Ma non t'avvedi che se in loro io fossi,
Non altrimenti oprar vorrei: son prodi!

ENRICO E perigliose glorie ognor tu ambisci?
Dio ti fe' grande, senza pari, un solo
De' pregi tuoi faria possente altr'uomo,
E a te non bastan tutti!

BARB. A un punto io miro
Lontan, lontano, e nol raggiungo mai.
A quella maestà d'uom, ch'alto sorge
Sovra la plebe, e reverenza e cieca
Sommessïon riscuote: a un uom simile
Con chini occhi si parla, e cor che trema.

ENRICO Tutti così fan teco.

BARB. Ed Ugo, e gli altri
Tanto più audaci?

ENRICO Ei son ribelli, indegni
Di pietade, o d'encomio.

(*S'ode il romore delle macchine d'assedio: Barbarossa si allontana per osservarle, indi ritorna*)

BARB. Oh come ferve
L'opra de' nostri! Or battonsi le mura.
Vieni godiam noi pur l'inebrïante
Generoso piacer delle battaglie.

SCENA V.

Sala nel Castello

BONGO, ANTONIA, *poi* ILARIO.

ANT. Egli non riede!... E meco egli era, e dolci
Soavi cose a me dicea: che il solo,
Che l'eterno amor suo sarebbe Antonia...
Ch'io gli schiudeva il cielo.... Oh padre, padre
E perchè me l'hai tolto?

BONGO Ti fia reso; che temi? è sacra cosa
Un messagger fra l'armi; anche i più truci
Nordici inculti rispettar lo denno.

Ant. E se non fosse?... Se il mio cor, che prova
Presentimenti insoliti, funesti,
Se il mio cor non s'inganna?
Ilario (*entrando*) Ugo ritorna; entrar le porte il vidi,
E il fausto annunzio a voi ne reco.
Ant. È vero,
È ver ch'ei torna?
Bongo Il padre
Vedi se a te lo tolse?
Ant. Oh mi perdona;
Donna ed amante io sono, e amore e tema
Noi fan talvolta ingiuste.
Ilario Eccolo, ei viene.

SCENA VI.

Detti, Ugo.

Ugo Bongo, alle mura, alle difese; il grido
Della guerra s'innalzi.
Gli altri Oh Ciel!
Ugo Proffersi
Quanto imponesti, e invano.
Bongo Or dunque all'armi!
(*ad Ugo*) Alle mura ti attendo. (*parte*)
Ant. Ah... sei ferito!
Ch'io vegga... oh me infelice!
(*gli fascia la ferita*)
Ugo A tradimento
Là nel campo alemanno io messaggero
Venni assalito, ma il Signor le sante
Mattutine tue preci accolte aveva,
E per te mi fe' salvo.
Ant. E lo sei forse?
Come pallido in volto! È grave, oh dillo,
Questa ferita?
Ugo Nol sarà: ti calma;
Or che teco son io più non la sento.

ANT. No, chè tu soffri... oh s'io potessi! ascolta:
V'han ferite talor da cui suggendo
Il guasto sangue, si fan miti: oh porgi,
Porgimi il braccio.

ILARIO Incauta! e morte incontri,
Lui non salvando; nol consente Iddio.
Ma grave non sarà, qual te la finge
Il tuo spavento, nè mortal ferita.

UGO Nol fia, buon padre; non vuol tormi il Cielo
Al sospirato ben di possederla,
Di chiamarla mia sposa.

ANT. Oh il ver pur fosse!

UGO E di lei non sarà, qual di tant'altre
Condotte a forza ai talami alemanni,
Dove in orgie efferate hanno la morte;
Il suo sposo son io.

ANT. Tu sol, tu solo.

ILARIO Ma deh! Cura ti prendi.

UGO Ah non è tempo.
Ogni onesta profferta egli ha respinto,
Ed io le vili. Già imminente è forse
L'ultima prova. Ai combattuti muri
Lascia ch'io torni.

ANT. Ah per pietà ferito
Come pugnar puoi tu?

UGO Più acceso il sangue
Questa piaga mi fa; novelle forze
Troverò nel desio della vendetta.

ANT. No, partir non ti lascio.

ILARIO Ah tu nol puoi.

UGO Mi attende, o cara, il padre tuo, perdona;
Per te pur si combatte, e dolce è ancora
Per la donna che s'ama incontrar morte (*parte*).

ANT. Ferma!... che immenso amor, che generosa
Anima ardente! Non mel torre, o Cielo:
Tu mel donasti! Non mel torre. Accetto
Qualsia pena vuoi darmi; ah questa sola
Importabil sarebbe!

SCENA VII.

Detti, BONGO.

BONGO Eulalia! Eulalia!
Chi me l'addita, ond'io nel sen le asconda
Insino all'elsa il ferro? Oh traditrice!
Venduti siamo!
ANT. ILARIO E che?
BONGO Schiusa una porta
Fu da colei... già irrompono i nemici,
Già vilmente trionfano (*ad Ant.*). T'invola,
T'ascondi
ANT. Oh Cielo! e dove?
ILARIO Iniqua Eulalia!
ANT. Donna, che amor tradì, tradirà sempre.
ILARIO Che orrore!
ANT. Ed Ugo...?
BONGO Odi? son essi! ah fuggi.
ANT. Benedicimi in pria.
BONGO Ti benedico (*Ant. parte*).

SCENA VIII.

BONGO, ILARIO, DUCA ENRICO *con soldati*

poi BARBAROSSA.

ENR. Arrendetevi.
BONGO Ahi vista! oh truci aspetti!
ILARIO Ah siam perduti!
ENR. Ai traditori tutti
Dell'impero tal sorte!
BONGO I trádimenti
Voi soli ordite.
ENR. Noi!
BARB. Chi v' introdusse
Fra queste mura? il tradimento.

ENR. O forte
Solo in parole, tu sei vinto; il ferro
Cedi, e tu, frate, a salmeggiar tra breve
Co' tuoi compagni andrai, ma non nel tempio.

ILARIO Io la morte non temo.
(*entra Barbarossa con seguito*).

ENR. O sire, hai vinto.
Tu glorioso sempre, hai vinto ancora.
Di lor disponi.

BARB. Vivano; trovarli
Sommessi e grati io spero.

BONGO O prence, il Cielo
Ne attesto; i diritti tuoi, l' alto dominio
Riconosciam noi tutti; i privilegi,
Che col sangue comprammo, e fur di sacri
Trattati obbietto, difendiam soltanto.

ILARIO E il legittimo Papa.

BAR. È tal quel solo,
Ch'io riconosco.

ILARIO Coscïenza, o Sire,
Non può aver legge che dal Ciel non venga.
Non s'impongono i Papi; Iddio li sceglie,
E ai liberi elettori in cor li pone.

BARB. Liberi non sarian.

ILARIO Resister ponno
Alla voce del Ciel, come i perduti
Che un antipapa elessero.

BARB. La vita
Sì poco pregi, da vantarmi il crudo
Mio nemico Alessandro? Oh presto il gaudio
Di strascinarlo nella polve aspetto.
Ribelli esso vi fa.

BONGO Difenda ei solo
I dritti nostri; è comun padre, e questa
Primogenita sua, famosa Italia
Schiava non vuol, come voler non puote
La tua Germania a strane genti in preda.

ENR. Nè ancor punisci un tanto ardire?

BARB. Io lascio
Dritti ostentar ch'ei propugnar non sanno.
Colpa aggiungano a colpa, e più tremenda
Sarà la pena.
(*a' suoi capitani*) Ogni andito si cerchi,
Percorrete il castello e quanto in esso
Si rinverrà, premio al valor vi sia.

BONGO (*) Oh Cielo, e Antonia!
(*) (*a parte ad Ilario*)

ILARIO (*a Bongo come sopra*) Iddio creolla, Iddio
Virtù le pose in petto, ei la difenda.

ENR. Oh magnanimo Prence!

BARB. (*a Bongo*) A te si aspetta,
Come a Signor del loco, il farti guida
De' miei soldati; e donne, e argenti ed oro,
Quant'era tuo l'Imperator ti toglie,
E ad essi il dona.

BONGO Con qual dritto?

ENR. Il chiedi?

BARB. (*a Bongo*) Una sol cosa riserbar mi voglio
Per tua memoria.

ENR. Ce l'addita.

BARB. Io stesso
La sceglierò.

ILARIO Così le leggi, e i santi
Dritti, che Dio largiva all'uom, disprezzi?

BONGO Non cedemmo in battaglia, il tradimento
Sol ti aprì queste porte, e come a vinti
Ne dai legge, ne insulti, e ne calpesti!

SCENA IX.

Detti, UGO

UGO Libero petto, e libere parole
Non sdegnerai tu, o Sire. Atroci cose,
Ingiusti atti nefandi in queste mura
Si commetton da' tuoi, tu generoso,
Non puoi volerlo. Saraceni noi,
O vil gente non siamo, e d'ogni intorno
Scorre il sangue de' nostri.

BARB. I miei guerrieri
Mi seguir per deserte alpi scoscese,
Duràro ai geli ed alla fame, e sempre
A' miei cenni obbedìr; li credi forse,
Per cosparger di rose il sentier vostro,
Alle molli d'Italia aure discesi?
Alla vendetta ei scesero; vendetta
È ad essi in core, e la faran tremenda.
Chè non schiudeste al Signor vostro il passo?
Io ve lo dissi in pria; non si resiste
Impunemente a chi può far vendette.

UGO Anzichè nei soldati, ignari spesso
Del perchè si combatte, in me la rabbia
Si rinversi de' tuoi: duce son io
Di quelle genti. Il colpo affretta, o tardi
Giunger potrìa; ferito io son, le forze
Mancar mi sento; ch'io morissi almeno
A scampo de' fratelli!

ILARIO E che mai chiedi?

BONGO (Cielo! ferito egli è! Perder dovessi
Questo mio figlio ancora! Ahi tristo giorno,
Altro da quel ch'esser doveva! Oh Antonia...!)

BARB. (*ad Ugo*) L'ora tua non è giunta, e forse tanto
Incontro a morte non saresti ardito.

UGO Se può giovare altrui, bella è la morte.
No, non la temo.

BARB. Or d'altro è tempo. Adduci
Insiem con Bongo i miei guerrieri. Tutto
Che nel castel si chiude a lor si debbe.
(*parte con Enrico*)

ILARIO Oh violenza! Oh misera l'Italia
Donna degli stranieri!

UGO E fino a quando?

BONGO Sovvengavi di noi, tardi nepoti,
Di spirar queste sacre aure sol degni
Sarete allor, che nelle storie vostre
Si scriverà: fu vendicata Italia.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

La Sala del Castello.

BARBAROSSA

seduto nel mezzo circondato da' suoi capitani:

Uomini e Donne di Redona.

Alcuni uomini e donne
Ah pietà! Se l'imagin del Nume
È un monarca, pietoso è il Signore;
Ei che l'acque rattiene del fiume,
Che la via dei pianeti segnò.
Ah de' tuoi tu rattempra il furore,
Un tuo cenno salvare ci può.
Altri Noi morremo; che giova la vita,
Se parenti e sostanze n'hai tolto?
Ma i tormenti, che rabbia inaudita
Ci prepara, risparmiaci almen.
Un uomo Vivo ancor m'è un fratello sepolto!
Una donna Cento dardi a mio figlio nel sen!
Capitani tedeschi
O vigliacchi, con preghi e lamenti
Un fortissimo Prence assalite?
Egli duce d'impavide genti
Non si piega per pianti e sospir.
Voi ribelli gli foste; morite.
Ha i suoi premii un audace fallir.
Uno di Redona (ai precedenti)
Giudici voi?

Barb. Son io
Che vi condanno; ma sospeso or voglio
Il mertato castigo.
Alla sacra mia causa io vi concedo
Quai sudditi associarvi;
L'armi trattate pe' miei dritti, e un giorno
Perdono e grazie avrete.
... Nessun risponde? Si vedrà, codardi,
Qual di noi è il più forte.
(le genti di Redona si ritirano).

SCENA II.

Detti, **Bongo** *seguito da soldati alemanni, più tardi* **Eulalia.**

Bon. (*a Barb.*) Il tuo cenno è compito. Altro non resta
Che far strazio di noi: l'opra sarebbe
Benigna forse; in tarda etade, e in fondo
D'ogni sventura io morte invoco, ed Ugo....
Sul letto del dolor ferito ei langue.

Barb. Nulla celasti?

Bongo (*additando i sold.*) A questi tuoi lo chiedi
Degni ministri.

Eul. (*entrando*) E a me lo chiedi, o Sire.

Bongo Cielo! qui Eulalia?.. Sperditrice infame
Della mia casa, o cuor di fango, indegna
Di spirar l'aure, e vivi?

Eulalia Alla vendetta.
Da voi tutti schernita, ebb'io più volte
Acerbe cose a sopportar; ma il giorno
Di dar sfogo al mio lungo odio è venuto.

Barb. (Vil donna!)

Eul. (*a Barb.*) Un premio a me, se la più vaga
Gemma ch'ei ti nascose a te discopro.

Barb. Parla.

Eul. Per quella porta....

Bongo Oh scellerata!
Ucciderti potessi! (*per scagliarsi sopra Eul. i sold. lo trattengono.*)

EUL. È là; sol pochi
Gradi discendi, e ad una stanza arrivi
Dove Antonia si cela, il fior di quante
Ha Bergamo donzelle, e figlia sua. (*addit. Bon.*)

BONGO Ah no, Prence, pietà! me prima uccidi....
Ma quest'empia pur anche.

BARB. I vili abborro,
I traditori, e li punisco.

EUL. Ah Sire,
Io ti giovai.

BARB. Perciò punir ti voglio
Meno aspramente.

ENR. A' tuoi soldati in dono
Costei si dia, (*Barb. accenna di acconsentire*)

EUL. Che ascolto? ohimè!

BONGO Sei giusto
Pure una volta!

EUL. (*a Barb.*) E rea son forse? Almeno
Non mi negar pietà.

BARB. L'avesti, ingrata,
Di loro?

EUL. È ver: ma deh!

BARB. Sconta la pena
De' tuoi misfatti.

EUL. Ah! schiava a un sol...

ENR. Di tutti
Schiava esser devi. (*ai sold.*) È vostra.

EUL. Iniquo Prence!
(*I sold. la conducono fuori*)

BARB. (*a' suoi capit. additando Bongo*)
La figlia sua per me riserbo. A guardia
State di quella porta. (*a Bongo*) E tu mi segui
A segreto colloquio.

BONGO Ahi senza speme.
Con noi sdegnato è il Ciel; tutto è perduto.

SCENA III.

Stanza nel Castello.

ANTONIA, ILARIO.

IL. (*entr.*) Qual ti ritrovo? Oh come oppressa! Almeno
Calma ti desse il sonno.
ANT. Io l'ho invocato,
Ma invan; da trambasciata anima ei fugge.
Ugo avrei visto...., e il riveder chi s'ama
Anche ne' sogni è gaudio, il solo, il solo
Per gl'infelici.
IL. Ugo verrà.
ANT. Ma come?
E a che ridotto?
IL. Ei soffre.
ANT. Oh mia sventura!
Che almen sua cara e dolorosa vista
Non mi sia tolta.
IL. A seducenti idee
Non dar loco in quest'ora; in breve forse,
Ove scoperti siamo, aver puoi morte.
Con Dio ti riconsiglia.
ANT. Ecco, son pronta.
Di Dio nel nome a' piedi tuoi mi prostro,
O sacerdote; i falli miei tu ascolta.
(*Ilario siede Ant. se gli è ingin. dappresso*)
Bambina amai sovra ogni cosa Iddio;
Ma di due lustri appena, in me crescendo
E forze e vita, di fantasmi ignoti
L'ombre vane seguii; ah non più solo
Era il pensier di Dio nella mia mente.
È geloso il Signore; ei la serena
Calma dell'innocenza a me toglieva.
IL. Facesti quanto per fuggir que' primi
Assalti del Demonio erati imposto?
ANT. Il feci, o padre, e con preghiere e pianti
Invocai pace, e l'ebbi.

IL. Or via prosegui.
ANT. Focosa io fui ne' miei primi anni; un detto
A miei desir contrario ebbe talvolta
Risposte acerbe.
IL. Per provarci Iddio,
Per invogliarci del suo Cielo i nostri
Desiderii quaggiù vuol combattuti,
Tu fosti in colpa.
ANT. E me ne pento. Al padre
Che tanto m'ama, e tu ben sai s'io l'amo,
Fui d'affanni cagione. Odi; una volta
Un caro vezzo, una memoria a caso
Gli venne infranta, ed io d'irriverenti
Motti lo punsi... ma piangendo poi
Il suo perdon ne ottenni.
IL. Ed il perdono
Ne avrai del Cielo, se pentita.
ANT. Il sono.
IL. Di vergine cristiana ognor fu degno
Il tuo affetto per Ugo?
ANT. Il tenni, o padre,
Come un dono superno. Amar si puote
Con tutte umane forze un fidanzato?
IL. Debbesi, dopo Dio.
ANT. Tale è il mio amore.
Pur mi rimorde che talor pensando
A un felice avvenire, o un guardo, un motto,
Involontario forse, indovinando,
Men caute idee nella mia mente accolsi.
IL. Lasciàr vestigi nel tuo core?
ANT. Ah tutti
Dan loco al pentimento; io li distruggo.
IL. Altr'uom bramasti mai?
ANT. Nessun, nessuno.
Padre, son colpa i sogni?
IL. Allor che desti
Li scordiam se fur rei, colpe non sono.
ANT. Dunque null'altro all'anima mi pesa.
IL. Fosti sincera sempre?

ANT. Il fui.

IL. Le sante
Preci devotamente hai recitate?

ANT. Io l'obbliava; ohimè! pregai talvolta
Sol con le labbra.

IL. Ora il perdon del Cielo
Ch'io ti comparto i falli tuoi cancella,
Se il pentimento è in te verace.

ANT. È tale,
Che vergogna e dolor m'empiono il core.

IL. Prega a Maria; la penitenza è questa
Che t'impongo.

ANT. Il farò.

IL. (*benedicendola*) Sei perdonata.
Te benedica Iddio; forze ti doni,
La tua mente governi, e nel periglio,
Or che sei tutta sua, scudo ei ti faccia.

ANT. Questo periglio, o padre, ahi! mi sgomenta.
Io donna sono.

IL. E Debora, e Giuditta,
E le Martiri Sante erano donne,
E in lor prodigi oprò il Signore.

ANT. Invoco
A difesa di me l'Onnipotente.

(*Antonia rimane inginoc. pregando; Ilario viene sul davanti della scena.*)

IL. Veglia su lei, gran Dio; misericorde
A noi tutti riguarda; oh siam tuoi figli!
Se il mio sangue richiedi, ecco te l'offro
Per salvezza di queste anime care
Ch'eran felici, ed amano la vita.

SCENA IV.

Detti, UGO.

UGO Ella prega! Buon Dio, l'ascolta.. oh lascia,
Ilario, ch'ella preghi.

ANT. Ugo! fia vero..?
Ma in che stato ti veggo? Ahi me infelice!

UGO Anche una volta io posso,
L'ultima, Antonia, innanzi a te prostrarmi,
E perdono invocar, se mal mio grado,
Con troppo ardore amandoti, ti offesi.

ANT. Ah presso a morte solo
Così può favellarsi...e sul tuo volto
Leggo spasimi atroci...Ugo tu soffri!
Siedi, mi rassecura.

UGO (*sedendo*) Io soffro, Antonia,
Sì, molto; ma il lasciarti
Senza difesa nel periglio, ahi questo
È il dolor che più m'ange.

IL. È Iddio per tutti.

ANT. Per Ugo ancora; il salverà. Ma dimmi:
Questa ferita...?

UGO È grave.
A te sommessa e pia tacer nol debbo.
Rassegnarsi conviene; io ti precedo
In loco ove i tiranni
Non han sulle redente anime impero.

ANT. Ah vivi per pietà! Dio, che perdoni
Le umane colpe, e che le preci ascolti
Degli infelici, a un core
A tanta pena impreparato il rendi.

UGO Non t'affligger così, non ammollirti...
Chè il dolor le più salde anime atterra.
Tu di coraggio hai d'uopo.
Sii costante, sii forte; e se alla prova
La tua virtù vien posta,
Iddio t'inspirerà. Seguir tu devi
Quella che nei perigli al cor favella
Di Dio possente voce.

ANT. Se ancor la morte a me chiedesse il cielo,
Morir saprei, tel giuro.
Ma no, son tua; tu non morrai... non posso
In sì nero avvenir fissar lo sguardo;
Perderti ah no, non posso.
Di medic'arte un nobile trionfo
La tua vita sarà.

UGO — Non lusingarti,
Per più soffrir nel disinganno. Io feci
Quanto l'arte prescrisse..... è tutto indarno.

ANT. — No, pietoso è il Signore.

ILARIO — E morte, e vita
Per nostro meglio ei dona.

ANT. — Sia benedetto Iddio nel ben, nel duolo,
E in quella speme che nel cor mi resta
Di racquistarti ancora.

UGO (*soprafatto dal dolore della ferita*)
Antonia, addio... La man mi porgi... ah questo
È l'anel ch'io ti diedi.....
Esso a te mi rammenti (*). In questo bacio
(*) (*Si reca al labbro la mano di Antonia*)
Ultimo, affettuoso, abbi l'eterno
E doloroso addio d'un cor che more.
(*Ugo sviene*)

ANT. — Cielo! è svenuto! ahi come
Salvarlo? Ilario per pietà!

ILARIO (*fa sorbire alcune stille di liquore ad Ugo, che lo rimettono alquanto in forze*) Fa core.
Vedi, ei rinviene. Altrove addurlo è d'uopo.
All'anima pur anco
Pensar si deve.

UGO — Ah sì, lo bramo.

ANT. — Oh cielo!
A che siam giunti! Il bacio,
Il casto bacio di una sposa in fronte
Ch'io ti deponga! (*) È gelida! È la morte!
(*) (*baccia Ugo in fronte*)
È la morte, gran Dio!.....
Ei muor!... Per man di chi!... Ah i traditori!

UGO — Dio sulla croce perdonò, perdona.

ANT. — Lo vuoi?... Si faccia.

UGO — Addio per sempre: addio.
Virtù, costanza, amor guidano al Cielo,
Te lo rimembra... e rivedremci.

ANT. — Oh ancora
Su questa terra...

UGO Oh sposa!... Oh Italia!
ANT. Addio.
(*Ugo sostenuto da Ilario si ritira*)

SCENA V.

ANTONIA, *poi* BARBAROSSA.

ANT. (*si getta sopra un sedile*)
A lungo raffrenato, alfin mi sgorga
Dagli occhi, o pianto...io l' ho perduto...io forse
Nol rivedrò più mai!
Cielo! e sarebbe vero? A Dio son cara,
E cara a Lui pur tanto
È la bella e fedele anima d' Ugo.
Ei ci unirà ... foss' anco in morte! Un solo
Avello per entrambi, un seggio istesso
Per l' alme nostre in Cielo!...
Quei che l' amore unì, Dio non disgiunge.
BARB. (*entrando, si ferma a mirare Antonia*)
Oh non mentiva Eulalia;
Bella è costei, più bella
Nel suo dolore. (*si avvicina ad Ant.*)
ANT. Ah! che vegg' io? Ti scosta.
Chi sei? che brami?
BARB. Imperatore io sono
Fra' miei; ma qui soltanto
Son cavalier che la beltade onora.
ANT. Onori io non dimando. E che puoi darmi
Ch' io non disprezzi? Lasciami... Se rechi
La morte a me, l'accetto,
Anzi che farmi a Dio nemica.
BARB. Oh sgombra
Ogni timor.
ANT. Nè parti? a che venisti?
BARB. A farti core.
Tuo difensor son io; non ti sovrasta,
Finchè scudo io ti faccio, alcun periglio.

ANT. Rendimi al padre; ei basta
A mia difesa. (*) Padre! Padre!
(*) (*gridando alla porta*)
BARB. È invano;
Egli udirti non può. Son io che regno
In questa Rocca.
ANT. Tu?
BARB. Temer non devi.
Ragion di guerra qui m'adduce, e s'alta
Vendetta fanno i miei de' tradimenti,
Sol che in me tu confidi,
Tutti al tuo piè saranno, ed io pel primo.
ANT. Oh spavento! I Tedeschi!
BARB. Oh non son belve,
Uomini sono; e d'altre
Itale donne i talami alemanni
Andaron lieti.
ANT. A forza!
Nulla sperar da me; no, non pensarti
Di vincermi giammai.
BARB. È grato allor che volontario è il dono.
Tu non amasti forse, e non sai quanta
In corrisposto amore havvi dolcezza.
ANT. È dunque ver...? Chi mi soccorre?... All'onta
Trar mi vorresti, o iniquo?
BARB. No, nol temere; il padre tuo lo scampo,
Il sol che gli rimanga, in te ripose,
E a me ti cede.
ANT. Ah menti;
Tu menti, e in trono sei? due volte reo.
BARB. Audace! io qual si debbe
Da cavalier ti favellai sin'ora,
Guai per te, se qual suole offeso prence
A favellar mi sforzi!
ANT. Altro non temo
Che il perder la virtù. Scostati, oh troppo
Già trascendesti; orror mi fai.
BARB. Rammenta
Chi son' io, qual tu sei. Basta un mio cenno

Per umiliarti, o spegnerti.

ANT. Minacce
Non mi vincon, nè preghi.
Qui nella corta vita hai tu possanza,
Ma l'anima immortale
Libero serafino al Ciel si leva,
Fuggendo dai tiranni.

BARB. (*con furore*) Oh questo è troppo!
Nessun può torti a me; sol per tua gloria
Dirò che non richiesta,
Ma volontaria il tuo Signor tu segui.

ANT. Non l'oserai.

BARB. Chi puote opporsi?

ANT. Iddio.

BARB. Di vil donna ei non cura.

ANT. Io vil...! Ma questo.
Sì, ti perdono; alla virtù soltanto
Non soffro oltraggio.

BARB. Nè oltraggiarti io voglio,
Se obbediente al mio voler t'acqueti.

ANT. Giammai.

BARB. Vedremo. (*vuole afferrarla, essa fugge da un lato.*)

ANT. Ilario... e non dicesti
Che in Debora e Giuditta
Prodigi il Cielo oprava, ed eran donne?
Buon Dio, me pure afforza
In sì grave periglio.

BARB. Alfin decidi.

ANT. Il disonor non mai

BARB. Tu stessa or dunque
Ti condannasti; al Prence tuo resisti
Ribelle, infida, e a tollerar ribelli
Uso non sono.

ANT. È tua, gran Dio, la voce
Che al cor mi parla?... Non sarei sì pronta...
Sì forte in tal momento. (*strappa il pugnale dal fianco di Barb. e tenta ucciderlo.*)
Così si salva la virtude.

Barb. (*respingendola*) Iniqua!
Che tenti? (*) Guardie! Or più che mai, qual rea,
(*) (*chiamando alla porta*)
Seimia.

Ant. (*si pianta il pugnale nel petto*)
Son del Signore.... Egli nel Cielo
Fra le caste sue vergini....m'accolga.....
Ugo ti attendo...padre mio... (*muore*).

Barb. Che veggo?
Oh furore inaudito!

SCENA ULTIMA.

Barbarossa, Enrico, Bongo, Ilario *soldati.*

Bongo (*rimane atter. alla vista del cadavere di Ant.*)
Antonia! . . . È morta!

Barb. Se stessa uccise; ella potea levarsi
Insino a me; nol volle.

Ilario Oh generosa!
Ugo seguia nel Cielo.

Bongo (*togliendo il pugnale dal petto d'Antonia*)
Ed io qui resto!...
Prence, se non m'uccidi, ei fia serbato
A vendicarla.

Barb. Non ti temo. Basta
Il sangue che fu sparso; or colle fiamme
Tutto il Castel si purghi, e si consumi.

Bongo Così l'Italia intera arder potessi!
Dalla Lombarda lega una famosa
Questa Santa e l'Italia avran vendetta.

FINE.

EZZELINO TERZO (*)

(*) Il dramma *Ezzelino III* era già licenziato per la stampa, allorchè venne alle mani dell'autore una tragedia di egual titolo, egregio lavoro di C. Marenco e stampato nel 1832. Ciò valga a torre dall'autore la nota di plagio o d'irriverenza alla memoria di quel nobile scrittore, al quale era congiunto da vincoli di amicizia e di stima, che l'immatura morte di lui non ha sciolto.

PROEMIO

Fra le tante sventure dalla dominazione straniera recate sopra l'Italia, la più grave e di più funeste conseguenze feconda quella si fu certamente della divisione degli animi per essa introdotta e fomentata, argomento potissimo di servitù. Le gloriose geste della Lega lombarda non valsero a spegnere i troppo radicati semi d'odio sparsi a larga mano su questo miserando suolo; l'alto dominio riconosciuto con deplorabile cecità nell'Imperatore di Germania offeriva largo campo alle ambizioni private per ottenere colla protezione imperiale e sostanze e dominii, a conseguire i quali non era chi si astenesse dal por mano nel sangue ancora de' suoi più prossimi, ed ogni mezzo che conducesse a potenza era stimato non solo opportuno, ma giusto.

Poche famiglie vanno più infamate per vendette domestiche di quella degli Ezzelini; e la

pietosa istoria che porge argomento a questo tentativo drammatico è una della tante che pur varrebbero a conferma della opinione qui espressa. È consegnata a queste pagine la memoria dell'estrema vendetta di Ezzelino III sopra Mabilia, ultima della famiglia Dalesmannini, per opera di lui violentemente cessata, e sopra il proprio nipote, il quale, dopo avergli ceduto le sue castella, sotto fede di giurati patti, erasi posto a riposato vivere in Padova.

L'odio del feroce Ansedisio verso Guglielmo e Mabilia, la fedele amorevolezza di Tagliano (ossia Tagliacane), nonchè i particolari cui si accenna nel Dramma intorno al Giudice Bonaventura, alla morte dei signori di Vado, ed altri molti, sono ricavati dalla storia, come da essa l'argomento di questo Dramma, il quale si avventura alla stampa nella speranza che non inutile riesca il rinfrescare ne' presenti la memoria dei danni sofferti dagli antenati, che soggiacquero a indecorose e feroci tirannidi allora soltanto che il mirabile pensiero di una italica federazione fu miseramente dalle intestine discordie reso infruttuoso.

Nota Il titolo di Principe dato più volte, per ragione di poesia, ad Ezzelino, s'intende nel senso di Signore, Sovrano.

OFFERTA

DI CESARE CAMPORI

AL

MARCHESE MATTEO RICCI

MACERATESE

PER SINGOLAR FAVOR DI CIELO

CONCESSOGLI A COGNATO.

PERSONAGGI

EZZELINO III.
CUNIZZA, *sua sorella.*
ANSEDISIO, *suo nipote, Governatore di Padova.*
GUGLIELMO Camposampiero, *nipòte d'Ezzelino.*
MABILIA, *sua moglie.*
TISO, *piccolo lor figlio.*
TAGLIANO.
ISMAELE, *saraceno.*

GIUDICI, SOLDATI, CITTADINI.

L'azione in Padova, nell'anno 1251.

ATTO I.

SCENA I.

Sala nel palazzo del Governo

GIUDICI, CITTADINI, SARACENO *in fine*.

UN CITT. (*a varii giudici che entrano*)
Dal consiglio venite?

GIUD. Oh non m'avesse
Tirannico poter sì gravi some
Contro mio grado imposte! Oggi pur anco
Nuovi tributi io sottoscrissi.

ALTRO GIUD. Il sangue
Oggi vendemmo di fratelli a ignote
Barbare guerre addotti!

UN CITT. E coscienza
Non vi rimorde di versar fra gli empi
Concussori de' popoli? Le leggi
Difendete così? Civil coraggio
Nei giudici si vuol.

UN GIUD. Merce vietata
Ove un tiranno ha regno. Oh quanti un dubbio,
Una prece, un rifiuto a morte addusse!

ALTRO Qui terrori o martir segnano i giorni;
Pur di natura istinto, amor de' nostri
Cari congiunti di serbar c' impone
Questa che non è vita.

UN CITT. Ancor se a prezzo
D'infamia è compra?

IL PREC. GIUD. E che giovar potrebbe
Il resistere ai forti? Un niego audace
Che la vita ci costa ha cento vili
Oppositori, o timidi o venduti.

I VECCHIO Fummo liberi noi! che maschie gioie
La libertà ci dava! erano nostre,
E della patria l'armi; eran de' forti
Confederati; e la vittoria spesso
Empì di canti queste vie, che solo
Or di lamenti suonano e di grida.
I figli di color, che in giuste guerre
Trovavan morte o allori, alla mannaia,
Quasi turba di ladri, or son condotti.

I CITT. Come vilmente in Padova si muore!
La gioventù più forte a lungo dòma
Nelle Zilie famose (1), al feral palco
A stento arriva, nè sa dir: vendetta!

ALTRO Ben la fè Scanarolo, e l'altro (oh viva
Nella memoria nostra!) il qual travolto
Al suol con Ezzelino, e furibondo
Cercando un'arma per ferirlo, e un loco
Non difeso dal ferro, a morsi, a colpi
Disperato lo assalse, e ancor ferito
Dai vili sgherri, più il mordea feroce.

BONAV. GIUD. E noi che quando al barbaro alemanno
Ezzelin ci togliea, d'aver sperammo
Da lui nato in Italia un mite impero!

(*entra il Saraceno e si ferma non visto ad ascoltare*)

ALTRO GIUD. Misera Italia! Fra' tuoi prenci istessi
V'è chi ti sforza a invidiar gli strani!

I CITT. Germe tedesco è pur costui.

BONAV. GIUD. M'udite.
Favoleggiò leggiadramente Esopo
Delle colombe, e se per noi non scrisse
Io la mentita accetto. Ecco il suo canto.
Le colombelle timide
Contro i nemici un difensor cercando,
Offrian scettro e corona allo sparvier;
Ad una ad una il perfido
Le divorò. Meglio è il morir pugnando,
Che cader sotto l'ugna allo stranier.

(1) Terribili prigioni in Padova.

ALC. ALTRI Ah vi cademmo noi!
UNO DE' GIUD. Tacete incauti;
Deh, se qualcun v'intese! (*si guarda intorno*)
SARAC. (*venendo sulla scena*) Il passo date;
Qui giunge il signor nostro.
1 CITT. Egli!
ALTRO Ezzelino?
SARAC. Poc'anzi in questa sua Padova fida
Ei fea ritorno.
ALCUNI Andiam.
BONAV. *ad altro giud.* Ci avesse uditi
Questo nero demonio?
1 GIUD. Il ciel nol voglia
(*partono tutti*)

SCENA II.

EZZELINO, CUNIZZA e ANSEDISIO.

CUN. *ad Ezz.* Ecco Padova tua; de' miei più belli
Anni di gioventù seppe le colpe,
Oh ne sapesse il pentimento ancora,
E i rimorsi ch'io provo! E a te fratello
Memorie molte ridestar dovrebbe;
Speranze da grand'opre avvalorate,
Ardimenti felici, ardue tenzoni,
Ripulse indegne, alfin vittoria, e tale
Che nella Marca ti fe' grande.
ANS. Il primo
E il più temuto.
EZZ. È ver; poi che fu nostra
Padova alfine, e il credulo Alemanno
Allontanar ne seppi, alto levossi
Il nome d'Ezzelino; eppure io l'odio.
ANS. E n'hai ben donde.
CUN. Ella è pur tua.
ANS. Ribelle
Città, cui non domâr nè il sangue sparso
Di tanti rei, nè la clemenza, oh troppo

Un giusto e infaticato odio si merta!
Empion costor le carceri, si stanca
In dar morti il sicario, e ancor son osi
Son empi tanto da pensar congiure!

Ezz. Ma nulla al mio veggente occhio si cela;
A nessun volto a me dinanzi è dato
Di velar le più ascose opre, un pensiero
Nonchè un delitto, vagheggiato appena,
Nè consentito ancor. Così l'incendio
Nelle prime faville estinguer posso.

Ans. E il volgo poi quasi innocenti estima
Color, cui morte da maggior delitto
Opportuna sottrasse.

Ezz. E al volgo è noto
Come si sconti il biasimar chi regna.
Quanti di questi novellieri arguti
Mandai dove il giudicio è più sicuro,
Più lungo il tempo!

Cun. E udrò vantarsi ancora
Vendette e sangue? Havvi un'interna voce,
Ed io la sento, che le colpe antiche
Ci rimprovera assidua, havvi una meta
Oltre la qual non si trascende... Ah temi,
Temi, fratello, è tempo ancora.

Ezz. Oh santa
Cunizza, oh degna che un errante vate
Nella sfera di Venere ti esalti,
Tienti i consigli tuoi; credi in me forse
Sì basso il core, che mutar si possa
Per viltà di sgomenti? Io de' tuoi frati
L'arti disprezzo, e de' tuoi Papi. Un saggio
D'Oriente (1) più pura all'uom dischiuse
Sapienza; lui seguo; io paterino
Di tue leggi non so, de' tuoi tremori,
Delle interne tue voci, e di quant'altro
La superbia di Roma al mondo insegna.

Cun. Cielo! l'hai detto alfine! A te pur anche
L'illudente menzogna adombra il vero?

(1) Manete.

Cogli eretici tu! Fu giusto, ahi troppo,
L'anatema di Roma!

Ezz. Io non lo curo,
E non mi pesa; non mi toglie alcuna
Delle mie terre.

Cun. Annichilarti un giornò
Roma saprà, se non fai senno. Mira;
Spregiato e vilé è Federico al bando
Di santa Chiesa; a lui ribelle è un figlio,
E un altro, orrendo a dirsi! è parricida.

Ezz. Di lui non calmi: io men giovava, e molto
Oprar gli fei, ma sol per me; nemico
A Rizzardo, agli Estensi, onde vendetta
Averne estrema, ghibellin mi feci.

Cun. (*a parte*) Sempre, o Italia, così l'odio geloso
De' tuoi potenti in servitù ti tragge!

Ans. Dove non eri tu, nulla poteva
Quel molle Prence, orïental ne' modi
E nei costumi; il suo serraglio mai
Non gli acquistò provincie.

Ezz. E che gli valse
Erger di contro a Parma una cittade?
(Bugiardamente ei la nomò vittoria)
Parto dal campo appena, ed ei sconfitto
Volgesi in fuga, e la vittoria è a terra.

Ans. E non sostenne di veder sì a lungo
In ceppi un figlio invendicato ancora?

Ezz. Della Fossalta il memorabil lutto,
L'infinita ruina ancor mi pesa
Nella memoria. Ahi vinti fummo! e d'Enzo
La vergognosa prigionia c'infama.

Ans. Voi no, ma il padre o snaturato, o vile.

Ezz. Basti delle sue glorie.

Ans. In pace ei dorma
Sovra letti di rose ovunque ei sia.

Ezz. Nè ancor giunge Guglielmo?

Cun. Ignora ei forse
Che qui venimmo.

Ans. O d'ignorarlo ei finge...

Di stirpe avversa molto agli Ezzelini
Colui discende.

EZZ. E gran vendette, e molte
Ignominie dividonci.

CUN. Scordarle
Debbonsi omai, che ti è fedel Guglielmo;
Prove tu n'hai.

EZZ. Maggiori ancor ne voglio,
E in breve. Addio. D'alcun riposo ho duopo,
Poi Guglielmo vedrò. Vieni, Ansedisio.
(parte con Ans.)

CUN. Nuove sciagure forse? E se Mabilia
Minacciasser que' detti? Ella pur anche?
No: son vani timor, facili troppo
In età sventurata a un cor di donna.

SCENA III.

Detta, GUGLIELMO, MABILIA *e* TISO.

MAB. Oh in Padova Cunizza!

GUGL. Un lieto giorno
Col tuo venir ne rechi.

CUN. E un cor che v'ama,
Ch'ogni ben vi desìa.

MAB. Stringimi al petto,
Dolce Cunizza, per molt'opre sante
D'austera penitenza al Ciel sì cara!

GUGL. Se d'un fausto connubio a noi le gioie
Concede Iddio, nel suo perdon che merti
Quante occulte delizie in cor ti pose!

CUN. Io non mertai che pene. Odi, Guglielmo;
Ezzelino vedrai; torbido è spesso,
E irrequieto; con sommessi accenti,
Con fedeltà sincera ogni più lieve
Dubbio su te fa ch'ei discacci; umile
Mostrati, e pensa che coi forti è vano,
È periglioso l'ostentar fortezza. *(parte)*

MAB. Insidie ancora...?

GUGL. A dissiparle, o cara,
Ne darà forza il ciel.

MAB. Son io, son io
Di tue sventure la cagione. Egli odia
Il sangue mio; de' miei parenti un solo
Ei non lasciommi... anch'io cadrò... se almeno
Salvo tu fossi, e questo dolce e primo
Frutto di casti e sventurati amori.
(*abbraccia Tiso*) Oh figlio mio!

TISO Madre tu piangi? e meco
T'allegravi poc'anzi, a me narrando
Gioconde istorie.

MAB. D'ascoltarle ei gode;
Chi a lui più le dirà quand'io sia morta?

GUGL. Deh! per pietà che dici mai? Cunizza
Di me parlava, e non di te. L'inerme
Donna è più forte che guerrier nel campo,
Opinïon l'è scudo.

MAB. Ove i tiranni
Stendon l'impero, opinïon che giova?
..... Ah mi pesa il morir, sì, tel confesso.
Amata e amante, nell'età felice
Che più gode la vita e le speranze;
Ah ch'io resti con voi!

TISO Rimani, o madre,
Che farei senza te? Non m'hai promessa
Una dolce sorella, una compagna
Ne' miei trastulli?

MAB. E non a lungo forse
L'attenderai.

GUGL. Deh fosse!

MAB. In sen mi vive
Un novello portato.

GUGL. Il ver mi narri?
Oh avventurosi noi! Scordiam, scordiamo
Ogni funesta idea; viviam d'amore;
Unicamente nell'amore è vita.
In noi lo pose Iddio, lo crebbe un lungo
Uso d'alterne, affettuose cure,

Gioie e dolori insiem divisi, e questo,
Viva parte di noi, vago fanciullo.

TISO Padre, tu m'ami tanto, e s'io mi chieggo
Qual di voi m'è più caro, un amor solo
Mi trovo in core per entrambi.

MAB. Oh! serba
Questi sensi, mio Tiso, e veglie e pene
Coll'amor tuo compensaci.

TISO La vita
Voi mi donaste, e per amarvi io vivo.

MAB. Guglielmo, ei ti somiglia; ah nel suo core,
Tenero come il tuo, fervon gli affetti,
E con soavi accenti a noi gli esprime.

GUGL. Pudiche gioie di famiglia, ahi tristo
Chi godervi non può! Da un labbro amato
S'odon senza disdegno anche i lamenti,
E udir si può, senza arrossir, la lode.

MAB. Dal dì che tua mi festi i giorni io conto
Del viver mio. Sommesse in tutto, ignare
Delle cose del mondo, e senza affetti
Vegetan le fanciulle; è sol la sposa,
Che veramente si può dir che viva.

GUGL. Oh mia ventura, se recarti io posso,
Fra le tanti che merti, alcuna gioia!

TISO Padre, non odi? Alcun s'inoltra; oh fosse
Il mio Tagliano!

GUGL. È desso.

SCENA IV.

Detti, TAGLIANO.

TISO *a Tagl.* È già lung'ora
Che ti attendo... ma che? forse piangesti?

TAGL. No, mio buon Tiso; alcun pensier non lieto
M'agita solo.

MAB. Che mai fu?

TAGL. Pavento
Per voi; da sì lungh'anni emmi dolcezza
Vegliarvi attento, qual sui figli un padre
(L'ardir nel servo scuseran l'etade,

E le care fedeli). Oggi pur anco
Gravi timor mi assalgono. Ezzelino
Turbato è molto; il suo venir sì ratto,
D'Ansedisio i consigli, e le frequenti
Stragi de' nostri, e voci vaghe, incerte
Dan pensieri e sospetti; oh d'evitarlo
Curate, io prego.

Gugl. E come mai?

Mab. Fuggiamo.
Qui son tanti i perigli!

Gugl. E non rammenti
Ch'è impossibil la fuga? Ad ogni terra
Stan larghe fosse intorno; armi dovunque,
Delatori, sicarii.

Mab. Oh sventurato
Chi nasce in loco ove un tiranno impera!

Tagl. Presso le vostre case ignoti e truci
Uomini io vidi, quai notturni ladri
Misteriosi e cauti.

Mab. Ah non v'ha dubbio,
Morti ei ci brama.

Gugl. Non lasciarti, o cara,
Vincer sì tosto dal timore, e pensa
Al dolce frutto che la vita attende
Da te; gliela torrebbe un improvviso
Prorompere allo sdegno, o il tuo spavento.

Tiso Tu tremi, o madre, ed io sugli occhi ho il pianto
Nel vederti così: perchè sei trista?

Mab. Caro, nol sarò più. (*a Gugl.*) Fa d'uopo, il sento,
Di fortezza, e l'avrò. Non lascia il Cielo
Una sposa, una madre inesaudita;
Abbraccerò gli altari, e pace, pace
Andrò pregando, e d'ottenerla io spero.

Gugl. Tu pia, tu buona, unico mio conforto,
Speme e fortezza mia! Che non farebbe
Un uom foss'egli un vile, onde salvarti?

Tiso Io salverò mia madre.

Gugl. Un giorno forse
Non lo dirai tu invano.

TISO — Oh venga il giorno!
L'attenderò.

MAB. — Docile intanto e buono,
Tu rendi paghi i tuoi parenti.

TISO — Il voglio.

TAGL. — Celarsi almeno in questi primi istanti
Dovrìa Mabilia.

MAB. — E abbandonarlo? e solo
Lasciarlo nel periglio? Al fianco ei m'ebbe
Nei dì felici, e nella sorte avversa
Al fianco suo mi troverà lo sposo.

GUGL. — No, dolce amica; di tentar m'è duopo
L'animo in pria di quel feroce; io debbo
Scoprir dov'egli accenni, o almen placarlo,
E sgombrarne i sospetti. — O mio Tagliano,
Ambo gli affido a te. (*a Mab.*) Sempre sommessa,
Lo sii quest'oggi ancor; pel nostro amore
Te ne scongiuro, il segui. (*) In breve io spero
(*) (*additando Tagliano*)
Fauste nuove recarti.

MAB. — Io t'obbedisco,
Ma il mio cor nol vorrebbe.

TISO (*a Tagl. che lo prende per mano*) Ove m'adduci?

TAGL. Non lungi.

MAB. (*a Tiso*) Vieni.

TISO — O padre, addio.

GUGL. (*abbracciando Tiso*) M'abbraccia.
(*partono Mabilia, Tiso e Tagliano*)
Vadasi dunque: e abbandonar sì cari
Oggetti del mio amor, per affrontarlo...
Lui quasi belva, per furor famoso?
Che dirgli ohimè, che lo commova, o il pieghi
A giustizia, a pietà?... Ciel, viene ei stesso!

SCENA V.

Detto, EZZELINO.

EZZ. — Poi che a me tu non movi, e che l'officio
Di suddito e parente a cuor non tieni,
Ad incontrarti io vengo.

GUGL. A te mi prostro,
Come a signor; per ossequiarti io solo
Un tuo cenno attendeva..... Oh non mirarmi
Severamente... non pensar che il giusto
Omaggio a te dovuto io mai ti nieghi,
Che la ragion del sangue, e la tua gloria
Di che a parte pur siamo io non rispetti.

EZZ. E se tu mi tradissi? E se verace,
Com'io non credo ancor, fosse la voce
Che avverso a me ti pinge?

GUGL. E non ti diedi
Prove di fedeltà? Non io mi posi
In poter tuo? Non ti cedea quant'ebbi
Terre e castella? E temer puoi d'inerme
Tranquillo cittadin ch'è sposo e padre?
Tentai fughe improvvise? Ascose trame
Ordii? Con chi? Fra' miei solingo io vivo.

EZZ. E se fra' tuoi, questi feroci sdegni,
Questi, che pingon l'età nostra al vero,
Odii implacati rinvenir potessi?
Se v'ha chi nel tuo mite animo i pravi
Sensi, come un veleno a stilla a stilla
Apprestato a un dormente, in cor t'infonde?
Parli di fedeltà, sposo a Mabilia?
M'odia colei, com'io detesto il sangue
De' vili traditori ond'ella nasce.
Tutti gli spensi, ella sol vive, oh certo
A meditar, non a compir vendette;
Pur le vorrebbe. In cor di donna è l'odio
Tacito, paziente, inesorabile,
E agevolmente in altri cor trapassa.

GUGL. Ah tu non la conosci, ah la mia sposa
Non è tal donna che oltraggiar tu debba.
I suoi tremendi affanni in olocausto
Al cielo offerse; una vendetta è tale
Delitto agli occhi suoi che non ha pari.
Oh la vedessi innanzi all'are in sante
Preghiere ardenti! Alma, che spesso al cielo
Parla de' suoi dolor, non fa vendette.

EZZ. E queste appunto albergatrici assidue
Dei templi a me vietati io le detesto.
Un fanatico zelo armò talvolta
Fin quella destra che parea più imbelle.
Non più; se veramente ami Ezzelino,
Se ancor fido gli sei, d'alta fa duopo
E dolorosa prova ond'egli il creda.

GUGL. Deh taci per pietà!

EZZ. Scacciar Mabilia...
Un divorzio ti chieggo.

GUGL. Il sangue chiedi,
Tutto il mio sangue, e tel darò, ma quanto
Più che la vita apprezzo, ah! nol poss'io.
Il tuo cor mi comprende... e la pietosa
Tua Beatrice, che novelle e caste
Gioie recò nelle tue case, oh dimmi:
Discacciarla sapresti?

EZZ. Io l'amo, è vero;
Pur se ragion di Stato il richiedesse,
Saprei senza dolore allontanarla.
Uomini siamo; effeminati spirti
Non trattan l'armi, e non san farsi un regno.

GUGL. Nè regni io cerco, benchè l'armi io sappia
(E scordarlo non puoi) brandire anch'io.
Contento al poco io vivo; amo le dolci
Cure che il ciel mi ha dato, oh! dolci tanto
Che nulla v'ha quaggiù che le pareggi.
Queste mi assenti, e il mondo intero io lascio
A' tuoi vasti pensier.

EZZ. Finger ti giova
Tali sensi, Guglielmo; e s'io ti credo,
Se di colei rimani al fianco...? oh invano
Lusingarmi vorrei. Mostrami il forte
Animo d'una volta; ai molli affetti
Guerriera età non è propizia.

GUGL. Ascolta
La voce del tuo cor; lascia ch'io viva
Senza rimorsi. E in me fidar potresti,
Se un vile io fossi, e un infedel marito?

SCENA VI.

Detti, Ansedisio.

Ans. Dinanzi a te sdegno e furor m' adduce.
Qui nelle case tue, nel dirlo io fremo,
Qui s'insulta Ezzelin!

Ezz. Me! me dicesti?

Gugl. E sarà ver?

Ezz. Nè ancor perìa l'indegno
Che tanto osò? Non vendicommi alcuno?

Gugl. *ad* Ans. Oh narra.

Ezz. È vivo, dimmi?

Ans. A te si lascia
L'alta vendetta.

Ezz. E il reo?

Ans. Bonaventura
Giudice della Curia.

Ezz. Un che mi è servo!
Delle leggi un ministro! Ah più tremenda
Sarà la pena, e nel pensarla esulto.

Gugl. Ma come fu?

Ans. Fra molti (iniqui tutti,
Chè nessun lo accusò) certa d'Esopo
Favola ei disse, onde traea che questa
Città, per esser tua, nido rassembra
Di colombe ove entrò sparvier vorace.

Ezz. Così, così parlò?

Ans. L'udiva il fido
Saraceno Ismael.

Ezz. Nessun l'uccise!
Nessun sul labbro inverecondo i detti
Troncar gli seppe! Oh traditori! Oh vile
E sciocca turba, che al mio piè si prostra
Quasi adorando, e mi tradisce! oh vile
Più di costor chi perdonar volesse,
Chi a blandirla s'inchini; il ferro, il ferro
La domerà, Principe è chi punisce.

GUGL. E chi perdona; ah che! obbliar nol devi.
Dal sangue dei trafitti escon nemici,
Ma la clemenza tutti i cuor conquide.
ANS. Donagli il dolce amico.
GUGL. Ei non m' è tale.
EZZ. Coi ribelli costui! Bonaventura
Gli muoia innanzi, coll'infame lingua
Traforata dal ferro, e ricoperto
Di stretta, a punte, ed infocata maglia,
E se qualcun di voi nuovi rinvenga
Tormenti a dilaniarlo, un premio egli abbia.
ANS. Si compirà il tuo cenno. (*parte*)
EZZ. E tu, Guglielmo,
La fin qual sia de' traditori impara.

SCENA VII.

Detti, ISMAELE *traendo seco* MABILIA.

ISM. Qualche gran rea ti adduco, o Prence; mira
Una che piange, e negre vesti assume,
Quando di te Padova tua fai lieta.
GUGL. Ah la mia sposa!
EZZ. Non più tal.
MAB. Che ascolto!
(*ad Ezz.*) Abbi, Signor, di me pietà; s'io piansi,
Se gramaglia mi cinge, oh non ti offenda;
Figlia e sorella io fui; la tua vendetta
Termini sui sepolcri.
EZZ. Infin che resti
Orma de' rei quaggiù, mi credo inulto.
MAB. Sola io rimango.
EZZ. E non osar più a lungo
D'un ch'è del sangue mio nomarti sposa.
Vivi; ma derelitta, e senza gioie,
E di parenti priva.
MAB. E per qual colpa?
GUGL. L'ebbi dal Cielo, al Ciel giurai, nè scioglie
Uman poter quanto è legato in cielo.

MAB. Son tua! son tua!
EZZ. Ribelli entrambi, e ardite
Opporvi a me?
ISM. (*) Vendetta, o Prence! il brando
(*) (*presentando ad Ezz. la spada*)
Vendicatore io t'offro.
MAB. Ah sì; moriamo,
Ma insiem, ma come un immortale affetto
A noi dimanda.
GUGL. Morirem, ma sposi.
(*ad Ezz.*) Eccoti il petto.
MAB. (*ponendosi d'inanzi a Guglielmo*)
Ah che la prima io sia!..
EZZ. Stolti e felloni! morirete; oh certo
Lunga non corre ai traditor la vita;
Ma in pria vedervi con questi occhi io voglio
Nel disperato duol che vi mertaste,
L'un dall'altro divisi, e senza speme,
Senza conforto mai, senza vendetta.
Di separarvi io qui v'impongo.

SCENA VIII.

Detti, CUNIZZA, *in fine* ANSEDISIO.

MAB. a CUN. Ah vieni;
Ah! per noi prega.
GUGL. Empio divorzio ei brama
Da noi....Cunizza, per pietà...!
CUN. Che intendo?
EZZ. Erano sposi, or più nol sono.
CUN. Incauto!
Perchè cerchi nemici? E rei son essi
Che così li punisci? Ah bastin quelli
Che ti stan contro e t'odiano. Sì cari,
Sì fedeli parenti, oh te li serba
Perchè scudo ti facciano.
GUGL. M'avrebbe
(Salvo il mio onor soltanto) in sua difesa
Non vil guerriero.

EZZ. E patti a me? Non soglio,
Non degno con nessun scendere a patti;
Quanto imposi avverrà; chi mi resiste
Non speri mai che i miei proposti io cangi.
(per partire)

CUN. *(trattenendo Ezzelino)*
Ah ferma....ascolta...ah sì crudel saresti?

GUGL. Misero il figlio mio!

EZZ. Non ha più padre.
Ostaggio a me rimane, e un giorno forse
Benedirà la man, che lo sottrasse
Dai traditori, che corromper sanno
Con arti inique la virtù dei figli.

CUN. A che trascorri?

MAB. Il figlio mio, me viva,
Nessun strapparlo dal mio sen s'attenti.

EZZ. Vedrem l'alte tue prove. Adempi intanto
Il mio voler; non ti vantar più mai
Sposa d'un uom ch'è a me parente.

GUGL. È dessa
La sposa mia, lo sarà sempre.

CUN. Oh almeno
Il giudicio sospendi, insin che il vero
Si faccia aperto; alcuni dì soltanto....
Io te lo chieggo per la dolce sposa
Che Dio ti diede, per la pia memoria
De' genitori nostri; oh non negarlo.

EZZ. Nel volger di tre ore (il dono è questo
Che per tuo amor gli faccio) egli mi rechi
La sua risposta, qual la bramo, o a forza
Ei piegarsi dovrà.

GUGL. Cielo! sì tosto?

MAB. Ah noi perduti!

ANS. *(entrando)* Al tribunal ti attende
Il giudice.

EZZ. Che parli?

ANS. È pronto il rogo.
Bonaventura per salirlo invoca
Il cenno tuo.

Ezz. Darglielo voglio io stesso.
Vieni Guglielmo.

Gugl. Ah per pietà! non basta
Che i miei dolori io porti, ancor gli orrendi
Spasimi altrui vedrò?

Ezz. Gran cose insegna
D'un reo la morte.

Ans. (*prendendo Gugl. per un braccio*) Vieni.

Gugl. (*si scioglie da Ans. e corre presso Mabilia*)
Ah sposa mia,
Quanto siamo infelici!

Mab. Iddio talvolta
Lascia agli empi un trionfo, al par del turbo
Tremendo e breve; e pena eterna il segue.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

CORO INTERMEDIO.

CITTADINI DI PADOVA.

Un cittad. Oh terror! vedeste? ei giace
Sanguinoso ingombro al suolo.
Altro Io l'invidio; alfin la pace,
Quì negata, in ciel trovò.
Varii citt. Tu che miri il nostro pianto,
Taumaturgo Antonio santo,
Tu celeste amico, e il solo
Che il Signor placar ci può,
Questa patria a te diletta
O diserta, incendia, atterra,
O ne assenti una vendetta
Che ci torni in libertà.
Un cittad. Oh sventura! e un tempo egli era
Fido all'itala bandiera.
Altro Col tedesco or scende in guerra
Contro l'itale Città.
Altro Schiavitù per crudo inganno
De' tuoi figli hai sempre, Italia:
Come serpi in sen ti stanno,
E possenti, i traditor.
Il preced. Perchè è dolce e pia memoria
Rammentare i dì di gloria,
Ripetiam della battaglia
L'inno santo, animator.
Gli altri La canzon della battaglia
Dà speranze nel dolor.

INNO

DELLA LEGA LOMBARDA

innanzi la battaglia di Legnano.

Su torniamo nei campi cruenti,
   Colla sete dell'odio e dell'ira;
   Non udite un sospir di gementi,
   E l'insulto che posa non dà?
È l'Italia che attende e sospira,
   È il tedesco che a fronte ci sta.
Non ci chiama a civile tenzone
   Che la patria infelice fa schiava,
   Ma la tromba c'invita il predone
   Dalla terra de' forti a cacciar.
Maladetta la destra, che ignava
   Contro l'empio non stringe un acciar.
Lo vincemmo; veduto lo abbiamo
   Fuggitivo ridursi ai castelli.
   Con orgoglio i suoi morti contiamo,
   E la preda che vinto ei lasciò.
Ci abbracciammo fratelli a fratelli
   Col piacer di chi i ceppi spezzò.
Ma al tedesco le spose codarde
   Chieggon pane, e gli stupidi figli;
   Chieggon l'oro e le messi lombarde
   Che produrre i lor geli non san.
Il grifone ha rifatti gli artigli,
   Nuove teste sull'idra già stan.
Qual di lupi anelanti alla preda,
   Folta schiera dall'alpe si versa;
   O Lombardo, ecco giunger l'erede
   Che i tuoi campi ripete da te.
No, in covile di belve conversa
   Ancor tutta l'Italia non è.

Bando agli odii, il nemico ci guata!
Traditor chi fomenta sospetti!
Taccian gl'inni, una terra oltraggiata
Chiede ardire e ferocia nei cor.
Ah di figlio non sente gli affetti
Chi d'Italia non cura l'onor.
Qual barriera di saldo adamante,
Faccia siepe ad ogni alma lo sdegno;
Renda prode lo sposo, l'amante
Delle care lontane il pensier.
Sia negato il ritorno all'indegno
Che non spense un odiato stranier.
Armi! Armi! Armi! Sia arnese di guerra
Ogni oggetto; sia armata ogni mano.
Di valenti sia vuota ogni terra,
Tutti al campo il feroce a punir.
A Legnano, o lombardi, a Legnano.
O vittoria, o pei morti morir.

ATTO II.

Sala come nell'atto precedente.

SCENA I.

EZZELINO, TAGLIANO.

EZZ. Poichè il destin, che a' miei nemici io serbo,
Mutar non puossi, a che lamenti, o preghi
Ad ascoltar m'inviti?

TAG. A Dio si prega,
Ed esaudisce; e la più nobil gemma
Al serto de' potenti è la giustizia.
Retta la tua sentenza esser non puote,
Se l'infelice che condanni, invano
Supplicherà per discolparsi.

EZZ. Il faccia.
(*Tagliano s'inchina e parte*)
Tormi le mie vendette! Havvi chi l'osi,
E chi lo speri? Affievolito è forse
D'Ezzelino il severo animo invitto,
Perchè si tenti con querele i saldi
Suoi proposti mutar? M'attenda invano.
(*per partire*)

SCENA II.

Detto, MABILIA, TISO, TAGLIANO.

MAB. Deh! un istante . . .

EZZ. (*severamente*) Che brami?

MAB. (*atterrita rimane interdetta*) Ah no... non posso.

TAGL. (*ad Ezz. additandogli Mabilia*)
Vedi; ed era felice! or non le resta

Di sua prisca beltà che un' ombra solo,
Delle tante sue gioie anche l'estrema
Che la sostiene le puoi torre; ah indarno
Non sia che in te si speri.

EZZ. E non favella?
A che venne?

MAB. A pregarti... a umiliarmi
Dinanzi a te potente; è d'una madre,
D'una sposa il dolor, non è viltade
Che a' tuoi piedi m'adduce...Odi; son presta,
Benchè debile, oppressa e in tanta angoscia,
A qual vuoi sacrificio, ove il mio sposo
Salvare io possa, e il nostro onore.

EZZ. E il mio
Credi che salvo ei fôra, a' miei voleri
Sopportando ripulse, o se a cangiarli
Per lagrime o per preci io m'inducessi?

MAB. Dio soltanto è immutabile, ma l'uomo,
Perchè le varie opinion librasse,
Fu di ragion dotato; e il core, il core,
Dove segretamente Iddio favella,
Quanti non rivocò fieri proposti!
Oh alla ragione, ed al tuo cor ne appello;
Innocenti siam noi.

EZZ. Siete voi forse,
Come Ansedisio, a me devoti, e come
A sudditi conviensi? E non piuttosto
Insidiosamente a me nemici?
Ostentate amistà, mentre nell'alme
Il pronto a divampar (quando sventura
A colpir mi venisse,) odio celate.
Te conosco, Mabilia, e il tuo conosco
Mite consorte, che ritrar mi sforzo
Dalle vie del delitto, ove travolto
Il vorresti con te.

MAB. Me sciagurata!
Di che m'incolpi? Io consigliar delitti!
No, tu nol credi.

EZZ. Io n'ho certezza. È invano
Che negarlo ti attenti.

MAB. Armi ed armati
Ti fan corona, e inermi noi, qual'havvi
Motivo a paventar, non che a punirci?

EZZ. Di vendetta il desio, come il furore,
Mai non dà posa, e ostacoli non cura,
La vendetta tu brami, e a conseguirla
(Ardua impresa invero!) ognor t'adopri.

MAB. E ravvivar così potrei gli spenti?
Dopo tante ruine, anche la vita
Perigliar di chi resta? O figlio mio,
Digli, ah digli se t'amo, e se il feroce
Animo è in me che mi s'appone.

TISO Madre,
Tu sì buona con tutti! (*ad Ezz.*) A te mi prostro,
Bambini avrai tu forse; il Cielo io prego
Che te li serbi, se pietà consenti
Alla povera mamma.

TAGL. Oh il voto accogli
Dell'innocenza; sii pietoso, e quanti
Han cor che sente, ai piedi tuoi verranno
Benedicendo.

MAB. Ed io la prima. Un dono,
Unico dono ti dimando, il dolce
Convivere in famiglia in qual tu voglia
Più solitario loco: alpe o deserto,
Sol che v'alberghi amore, è un Paradiso.

EZZ. Alle vane speranze il varco chiudi.
È maturato a lungo, è necessario
Quant'imponeva ed avverrà, tel giuro.
Il fulmine son io che inaspettato
Piomba a dar morte, ed evitar non puossi.

MAB. Fia dunque vero?

EZZ. È grave poi cotanto
Il mio cenno compir? Non ti rimane
E vita e libertade? Altri, ben altri
T'invidieranno.

MAB. Ascolta; e s'io potessi
Largo censo offerirti, a tue grand'opre
Opportuno sussidio . . . . a me da questa

Cara infelice Italia il tristo esiglio,
Insiem co' miei, consentiresti?

Ezz. Audace!
Non t'odiava abbastanza? ancor mi sforzi
A sprezzarti più sempre? Io non mi vendo;
Non si vende Ezzelin. Se l'oro ascondi
Per le trame che mediti, scoprirlo
Ben mi fia dato, e sarà mio; ma vile
L'estimerei, se per tua man l'avessi.
Non più; vedi Guglielmo, e di sua vita
Se ancor ti cale, ad obbedirmi il traggi,
Obbedirmi o morir. (*parte*)

Mab. (*dopo breve pausa a Tagl.*) A me Guglielmo
Adduci. (*) È tutto indarno; un cor di belva,
(*) (*Tagl. parte*)
A terror delle genti, il Ciel gli ha dato.
Obbedirgli! dividerci! La morte
Saria men dura .... Orfano dunque, e solo,
E in poter del tiranno il figlio mio?
Mai con più forza non parlommi al core
L'amor materno. (*abbraccia piang. il figlio*)

Tiso In che dolor ti veggo!
Deh perchè piangi?

Mab. Perchè t'amo io piango.

SCENA III.

Detti, Guglielmo.

(*Tagliano introduce Guglielmo, e ad un cenno di Mabilia riparte con Tiso.*)

Gugl. Lo so; mel dice il tuo sgomento; ahi troppo
Speravi tu ... non io. Furon giammai
Umane fibre d'un tiranno in petto?

Mab. Acerba prova or n'ebbi. A quante preci
E profferte non scesi? Egli, qual rupe
Che al blando e al violento urto de' flutti
Egualmente è impassibile, respinse
Le offerte e il grido del dolor. Ci ha côlto
Il velenato stral della sventura!

GUGL. Ah te risparmi!

MAB. Esser mai può, se un solo
Destin le amanti anime nostre avvince?
Deh che farem?

GUGL. Quanto c'impone il sacro
Nodo cui fè giurammo. Animo ebb'io
Pronto sempre al perdono, e dagli sdegni,
Da vendetta abborrente e dalle offese;
Ma quando all'onor mio, quando agli affetti
Che più cari mi son guerra s'indice,
La guerra accetto; nè il morir mi è grave.
Giunge invocata nel dolor la morte,
E se ne scampa da un delitto, è santa.

MAB. Ah! non tentarmi. Anch'io vagheggio un loco
Là sulle sfere, ove d'amor si vive,
D'incontrastato, oltrepotente amore:
Là sarei tua per sempre. Oh se le gioie
D'un casto amore son sì grandi in terra,
Deh che saran, deh che saranno in cielo?
Ma per mertarle un dì, se a prove estreme
Iddio ci pone, sopportarle è duopo.
La vita ei ci donò, può torla ei solo.

GUGL. Dunque mi brami (ah che pensar nol posso!)
Vivo soltanto per sentirmi infame?
Che vuoi, dimmi? Ah pietà! ch'io ti ritrovi,
Qual fosti sempre, generosa e forte.

MAB. Un subito consiglio, (è Iddio talvolta
Che agli oppressi li manda) in cor mi sento.
Serbar dobbiamci a dì migliori, a Tiso,
E a quel che in sen mi vive; ah! se ti perdo,
Sorviverti non posso; unico scampo,
Tal che dirti oso appena, a noi rimane;
Simular d'obbedirgli, ov'egli insista,
Anche al divorzio consentir. Vietarci
Le mutue gioie di famiglia ei puote,
Ma separar due fide alme congiunte
A niun che viva è dato. In breve forse
Susciterà liberatori il Cielo
Per la patria e per noi che riuniti
Saremo allor per sempre.

GUGL. Oh! se bastasse
Di quel crudele ad ammansar le furie
Quanto proponi, io lo farei; ma vedi,
Poi che inviliti col divorzio ei n'abbia,
D'una vil schiava (e non è un van sospetto)
Le infande nozze a me propor vorrebbe;
E a te . . . . dir non mel lascia il tempestoso
Urto che in sen mi fan l'onta e il furore.

MAB. Ah basta! egli oserebbe? E un Dio non havvi
Vendicator? Ma no, vittime accette,
Espiatrici delle colpe umane,
Supplici al piede dell'eterno trono
Andiam noi soli: è misero chi resta . . . .
E il figlio nostro!

GUGL. Veglierem dal cielo
Su quella cara vita, e colle preci
Che lassù dal fiammante etere han forza,
Gl'impetrerem sgombro di spine, e santo
Il suo mortal viaggio.

MAB. Ah nel lasciarlo
Io piangerò; son debil donna e madre.

GUGL. Piangerò teco; ogni più occulta fibra
In sen mi trema, allor che al figlio io penso.
Ma degli orfani al padre io lo confido;
Tanti salvati ei n'ha!

MAB. (*guardando al verrone*) Mira, Ansedisio!
Sii forte; vivi, se l'onor nol vieta.

GUGL. Ma di consiglio non hai d'uopo; in core
L'angiolo tuo ti parlerà; lo ascolta.

SCENA IV.

Detti, ANSEDISIO, *soldati infine.*

ANS. *a* GUGL. Obbedirai? che risolvesti? Il tempo,
Ratto a chi in dubbio sta, tardo a chi aspetta,
L'ora, qual vuoi lieta o funesta, addusse.
Una risposta attendo.

GUGL. E qual la brama
La tua vendicatrice alma, l'avrai.
Quel che m'attenda io so: l'arti conosco
Con che Ezzelino ai danni miei rivolgi;
E un tuo acuto pensier s'or scieglier debbo
Fra il disonore e morte. Ebbene: ho scelto.
Odi; dinanzi a te, dinanzi al Cielo (*addit. Mab.*)
Di non tradirla mai fo sacramento.

MAB. Quel che gli feci un dì giuro di sposa,
E testimon sii tu, rinnovo anch'io. (*ad Ans.*)

ANS. Sconsigliati! e osereste? Odio per odio,
Oltraggio per oltraggio a voi fia reso.
Pur, se a miglior consiglio il varco aprite,
Tutto obliar si può. Chi sia Ezzelino,
Come potente, rammentate. Un Nume
È men che lui nell'ira sua tremendo,
Chè Dio si placa, ma Ezzelin non mai.

MAB. Di noi disponga il Ciel, poi che la sola
Via che il dover c'impone abbiam prescelta.

ANS. Che fia di te non so, ma tu, Guglielmo,
A gran prove ti esponi.

MAB. Oh! anch'io con lui.

ANS. *a* GUGL. Havvi, e l'ignori forse, un carcer tetro,
Che pur da una ridente isola ha nome,
Malta lo dissi; ivi non luce od aura
Confortatrice; irto di punte è il suolo,
Irte ne son le mura; ivi.... soltanto
Dopo che il reo di più cortese albergo
Fe' sperimento, e non mutò proposti,
Ivi egli scende, e più non n'esce. I brevi
Giorni dell'agonia gli sono eterni
Per prolungati ad arte aspri martiri.
Se ancora inobbediente anima serbi,
Malta ti attende.

GUGL. Vacillar potrebbe
La nostra fede, se una man superna
Non ci reggesse.

MAB. Oh crudi! oh iniqui!

ANS. Ascolta.

Sai che strazii ha la sete, e quale è in Malta?
GUGL. Nulla saper vogl'io.
ANS. Aura di foco
Il prigionier vi spira; ei l'acqua vede
Che raggiunger non può; cento ferite
Che il corpo gli dilaniano, le furie
Che frenetico il fanno accrescon vampe
Nell'ulcerata gola al nodo astretta
Di ferrëa catena.
MAB. Ah basta, ah taci!
GUGL. Il Demone se' tu, con cui l'Eterno
Prova i suoi giusti, e fulminato e vinto
Torna poi nell'averno.
ANS. Io volli solo,
Dipingendoti il ver, farti più cauto.
E tacqui ancor delle candenti verghe
Flagello dei colpevoli, e di molte
Che la giustizia adopra arti severe,
Ma necessarie alla vendetta.
GUGL. E vile
Foss'io pur anche, ed infedel, dall'odio
Non sfuggirei che i suoi cent'occhi aperti
Su me terrebbe. Differir che giova
Ciò che non giunge mai ratto abbastanza
Agli infelici, il trasmutarsi al cielo?
ANS. Se cielo v'ha pei traditori.
MAB. E il siamo?
ANS. È tal chi al cenno d'assoluto Prence
Fa resistenza.
GUGL. Un Principe assoluto
Sol havvi, e non è in terra.
ANS. Il baldanzoso
Tuo parlar ti condanna. Ebbi finora
Di te pietade; io t'ammonii, fu invano.
Or la giustizia irrevocabilmente
Di te decida. Guardie!
(*entrano i sold. che ad un cenno d'Ans. circon. Gugl.*)
MAB. (*ai sold. ponend. presso Gugl.*) Ah! me pur anche,
Me traete con lui; son la sua sposa.

GUGL. Lasciami, e vivi al figlio, a me.
MAB. Non posso
Da te partirmi, ah no.
ANS. Stolta, che cerchi?
Se vuoi morte, oh l'avrai.
MAB. Venga, io l'invoco.
ANS. *ai sold.* Separateli.
GUGL. Addio; virtù, fermezza
Reggan tuoi passi. (*parte coi sold.*)
MAB. *ad* ANS. Infame, or sei tu pago?
ANS. Non anche. (*parte*)
MAB. E sola, abbandonata io resto?
Carcere e ceppi m'han negato! .. Io vidi
Persin gli sgherri al mio dolor far onta!
Ripulse e oltraggi ovunque! E intanto ei muore,
(*si aggira per la scena nella massima agitazione*)
. . . No, non è ver . . . non perirà: nol voglio!
Salvar lo posso...ahi come!..Almen Cunizza
Mi soccorresse! oh dove sei, Cunizza?

SCENA V.

Detta, CUNIZZA.

CUN. Tu mi chiami, infelice, ed io son teco.
La tua sventura io seppi, e a te guidommi,
Credo, un angel del cielo a confortarti,
Perchè funesto consigliero è il duolo,
Se voce amica nol governa.
MAB. È vero.
I più negri pensier, e i più feroci,
Come fiamma d'averno, in cor mi sento.
La ragion mi si offusca.... altro non veggo
Intorno a me che sangue...e sangue sempre!
CUN. Ah! l'affanno ti vince, e tu di calma
Or più che mai, e di fortezza hai d'uopo.
Libera ancor tu sei, al tuo Guglielmo
Giovar potresti.
MAB. Io? . . Non è ver . . . Deh fosse!
(*s'inginoc.*)...Come una peccatrice a Dio si prostra,

A te dinanzi supplicando io cado.
Dimmi . . . . dimmi . . . . Ah non parli!

CUN. (*rialzandola*) O sventurata,
Che dir poss'io, se irrefrenato il duolo
Ragionar non ti lascia?

MAB. Io son tranquilla,
Vedi, tranquilla io son; deh non tardarmi
Il tuo consiglio amico.

CUN. Un sol ti basti.
Vinci te stessa, e confidando prega.
Balsamo è al cor la prece, e Dio l'ascolta.
Da lui sperar dèi tutto; io, quanto puote
Un'ardente amistade, oprar prometto,
Per renderti lo sposo.

MAB. O mia Cunizza,
Io t'ascolto tremando, e ahi! più non spero.
Deh fossi almen con lui! Questo ti chiedo,
Non mel negar; fa che Guglielmo io vegga.
Noi moriremo insiem. Mira . . . son essi,
Ne circondan, ci avvincono....snudati
Hanno gli acciar...da un colpo solo entrambi
Trafitti siamo...un dolor breve...e il Cielo!
Oh m'adduci al suo fianco, il puoi; son molti
A te devoti, obbediranti.

CUN. Il credi?
Pur tentar lo potrei; per farti paga
Perigliarmi non temo.

MAB. Eccoci uniti!
Schiude la man dell'amistà le porte
Del carcer duro, albergo all'innocenza,
Ch'è più felice di tiranno in soglio.
E credei, stolta, ch'ogni gioia in bando
Fosse da me? Come clemente è Iddio!

CUN. Non lusingarti troppo, oh in te ritorna;
Pensa al periglio in che siam tutti.

MAB. Amica,
Anche una prece; al figliuol mio, s'io moro,
S'orfano ei resta, oh! sii tu madre.

CUN. Io voglio

La vera madre sua serbargli. . . . . Ah parti.

MAB. Qui s' inoltra Ezzelin.

CUN. Ch' io ti rivegga
In breve. (*Mab. parte*)

SCENA VI.

EZZELINO, CUNIZZA, *poi* ISMAELE.

EZZ. Era qui alcuno; udir mi parve
Un'altra voce.

CUN. D'una oppressa il pianto
E i dolorosi accenti udito avrai;
Era con me Mabilia.

EZZ. In queste case
A che restò? Non sa ch'io l'odio? È invano
Che sedurti ella tenta.

CUN. Odii tu sempre?
Ah gl'innocenti ancor!

EZZ. Chi m'è ribelle
Difender osi?

CUN. Non son tali. In quelli,
Che t'incitano al sangue, e la tua fama
Perdon per sempre, e incontro a Dio ti pongono,
I tuoi nemici ricercar tu devi;
Quelli punir dèi tu. Se il grave imperio,
Se le vendette sanguinose or tanti
Ti fanno avversi, la clemenza e il retto
Usar del tuo potere i cuor ti renda;
È sol colla virtù potenza e gloria.

EZZ. È mia potenza ed è mia gloria il brando.
Ei sudditi mi ha dato, ei me li serba.
E giusto è poi ciò che severo estimi;
Pena aver debbe il reo.

CUN. Quando sia tale,
Quando è periglio il perdonar. Due sposi,
Che i sacri giuri infrangere non ponno
Senza oltraggio del Ciel, son dunque rei?

Ezz. Lo son; se ancor nol fossero, chi puote
Vietarmi una vendetta? E non son Prence?
Ogni poter non vien da Dio?

Cun. Non quello
Dei tiranni.

Ezz. M'insulti?...Oh basta... Alcuna
Novella arguta, che le cure in bando
Ponga per poco, e il cor rallegri, or bramo
Udir da te.

Cun. Guglielmo è in ceppi, è in pianto
La sposa sua, sono innocenti; è questa
La novella ch'io so.

Ezz. (*chiamando entro la Scena*) Vieni, Ismaele.
(*a Cun.*) Cerchi invan d'irritarmi, e io voglio pace
Un'ora almeno.

Cun. Io partirò.

Ezz. Rimani.
(*ad Ism. che entra*) Narrami tu l'oriental canzone
Che parla di Rossane; or la rimembri?

Ism. L'appresi a'miei primi anni, e a me vien spesso
Nella mente e sul labbro.

Ezz. Or via t'ascolto.

Ism. Se le sponde il rio sormonta
Fuggi, e quando il Prence è irato;
Pur Rossane ardita affronta
Il sultano e l'ha placato.
Come il sole in Oriente
Era bella ed era ardente;
Un sol detto al core incerto
Fu qual latte di cammella
All'errante nel deserto.
Il suo piè qual di gazzella;
Nero l'occhio, nero il crin.
Sul suo petto innamorato,
Qual colomba, ell'ha posato.
Quante ha gioie amor segreto
Ei provò; furor di baci
Vide il memore palmeto;

E quei labbri fur mendaci!
E il sultan tradito ell'ha!

È sul minareto con gesti, con grida,
Non preci, ma sangue chiedendo il Muftì;
Già scuote la lesta cavalla sua fida
Tutt'armi l'offeso figliuolo d'Alì.

Lo porta, incitata dal rigido sprone,
L'ardente cavalla su l'empia tribù,
Che render Rossane vilmente propone,
Degli avi scordando l'antica virtù.

È pioggia d'estate lo sdegno d'amanti,
Ma in cor d'un sultano procella e terror;
Le preci ei rigetta; quai lupi volanti
Quegli Arabi forti si scaglian su lor,

Che quai dromedarii si piegano al suolo
Il cenno aspettando, ma il cenno è crudel;
Chè vivo non resta de' miseri un solo;
Fa mostra ogni lancia d'un capo infedel.

Sugli arsi tendati sorvola il cavallo
Che in campi nemici l'avena gustò,
E intreccia il vincente l'antico suo ballo
Laddove l'haremme di canti suonò.

Or preghi, Rossane? Ti vinse sgomento?
Ma preghi e lusinghe più forza non han.
Un colpo; non basta; un altro... son cento!
Con gioia li conta l'offeso Sultan.

Ezz. E anch' io li conto, e di veder mi sembra
Anelante, sfinita e in sangue avvolta
La traditrice. Havvi piacer ch'eguagli
La cara libertà delle vendette?
Com'io t'invidio, Arabo Prence! In mezzo
A coorte di fidi, in faccia all'ampio
Deserto e al Cielo, col tuo ferro istesso
Punir chi ti tradì, gioia è cotesta
Che a conseguirla ampio io darei tesoro.
Qui appena so chi muor; di rado io veggo
Le giustizie che impongo, e il ferro mio
Non può, senza avvilirsi, a un reo dar morte.

CUN. Ed ascoltar sì fieri accenti io debbo?
A che mi trattenesti?

EZZ. È ver, sei donna,
E di vil core; il mio tutto si esalta
Nel ripensar che vendicarmi or posso,
E che lontan non è la mia vendetta.

FINE DELL'ATTO II.

ATTO III.

SCENA I.

Carcere.

GUGLIELMO (*è addormentato su d'un sedile, e parla agitato da un sogno*).

Ombre cognate, irose, e sempre pane
Voi mi chiedete?...Ah basta; io sì, v'intendo,
Feudatarii di Vado....Io son fuggito;
Ostaggi voi per me, morir doveste....
Lo so, lo so, morti di fame!..Ah cessa;
Non m'afferrare, Ugone...anch'io tra breve
Con te sarò.... plácati alfine.
(*si desta*) È sogno;
O veramente gli ho veduti? Meglio
Era il morire allor, vittima io solo.
Giovinetto ed amante, io cessi, incauto,
Al desio della vita; era a Mabilia
Sol fidanzato, ora m'è sposa e meco
A ruina la traggo, e il figlio nostro!...
È una catena di dolor la vita,
Pena a pena s'intreccia, e colpa a colpa.
Anche il pensier che tante gioie amore
Dar mi poteva, e me le toglie un tristo...
Rabbia e furore un tal pensier m'arreca.
...Non m'ascoltar, gran Dio. Tu perdonasti,
E non perdonerà, nato al soffrire,
Un fallibil mortale? Oh anch'io perdono.
—Stridon le porte... alcun s'inoltra, e forse
L'ultimo ch'io vedrò.

SCENA II.

Detto, MABILIA, CUNIZZA.

GUGL. Ah tu, Mabilia!
MAB. Son pur teco, Guglielmo! (*si abbracciano*)
GUGL. In terra mai
Non credea rivederti. E tu, Cunizza,
Fra questi orrori? Ah lo comprendo; il fido
Angel tu sei de' miseri custode;
Io debbo a te s'ella è qui meco.
CUN. Un breve
Conforto fia. Placar tentai, ma invano,
Il severo Ezzelino; ora soltanto
Può dal pietoso Iddio venir salvezza;
In lui fidiamo.
GUGL. Al suo voler m'acqueto,
Qualunque ei sia.
CUN. Qui tornerò, Mabilia,
Uscir meco dèi tu, mel promettesti. (*parte*).
MAB. Ah lasciarti non posso; i tuoi dolori
Son miei, Guglielmo; anch'io portar li debbo.
GUGL. Oh! chi detto m'avesse il dì che teco
Giunsi la destra, e dei felici il primo
Esser credeva, chè avverati io scorsi
Quanti più lusinghieri anima ha sogni,
Chi detto avesse a me l'orrida notte,
Che al ridente mattin della mia vita
Seguir doveva, inannellata mai,
E al mio talamo addotta io non t'avrei!
MAB. Nol dir; com'oggi era il mio affetto allora
Tal che un tuo niego aspri martiri, o morte
Dato m'avrebbe. Or che di tanti gaudi
Fui consolata, anche il morirti al fianco
Parmi delizia.
GUGL. Amarti tanto, e degna
D'alto destin saperti, e poi la dura
Condizïon vedere in che t'addussi,
Oh importabile affanno! In altra terra,

A un più felice unita, ancor che tanto
Non t'amasse com'io, giorni sereni
Aver potresti, e perchè sei mia sposa,
Te il pondo graverà della sventura!

MAB. Ma fia per poco. Ascolta; io poi che tutte
Le speranze perdei, qual chi s'addestra
A perigliosa e inevitabil lotta,
Il pensier della morte assiduamente
Volgo e rivolgo in core, e omai sto salda,
Nè spavento mi prende... e solo io piango
Pensando a Tiso.

GUGL. Oh dove è desso?

MAB. Or lieto,
Inconscio di sciagure, io lo lasciai.

GUGL. Anni felici! Oh quanti padri in questi
Ferrëi tempi a desïar son tratti,
Che sia l'infanzia unica età nei figli! —
Ah vivi tu per Tiso; i passi reggi
Al nuovo della vita pellegrino,
Che Dio t'affida ed il tuo sposo; compi,
Come degno è di te, l'opra tua grande.
Di sacrifici alti, impensati è solo
Capace un cor di madre.

MAB. E che dir posso?
Altri dispone, e ben lo sai, de' nostri
Miserabili giorni.

GUGL. Ah vien Cunizza!

SCENA III.

Detti, EZZELINO, TAGLIANO, *soldati in fine.*

EZZ. (*a Tagl. mostrandogli il carcere*)
Vedi; e restar qui vuoi?

TAGL. Lo assenti.

EZZ. Oh rabbia!
Mabilia qui! chi m'ha tradito? (*a Gugl.*) Parla;
Chi te l'addusse?

GUGL. La pietà del Cielo.

Ezz. Sciagurato! favella, e il ver mi scopri,
Se una speme pur anche in sen ti resta,
Se vuoi..... (*afferra Mab. alzando su di lei un pugnale*)
Mira, al tuo piede informe salma
Io gettarla saprei. (*Gugl. e Tagl. si frappongono trattenendo Ezzel.*)

Mab. *a* Gugl. Lascia ch'io mora,
Ch'abbian termine omai questi sgomenti,
Queste angoscie dell'anima, più gravi
A sopportarsi che mortal ferita.

Gugl. Gran Dio, che non m'aiuti? Io non ho fibra
Che non mi tremi.

Tagl. Ah! pria ci svena entrambi.

Gugl. Tu prode in campo e cavalier, le donne
A combattere or prendi?

Ezz. (*cacciando da se Mab.*) È ver, vil cosa
È questa donna.

Mab. E che a soffrir mi resta?

Ezz. Ma in mio poter rimane, e acerba molto
Sarà la mia vendetta. (*a Gugl.*) Ancor rifiuti
Manifestar chi queste porte schiuse,
Chi l'introdusse?

Gugl. Io tel dicea.

Ezz. L'insulto,
L'infame insulto sulle labbra ancora
D'un prigioniero! Anime abbiette, io fremo
Nel ripensar con che ripulse ardite
Ezzelino affrontâr. Qui per salvarvi,
Se obbedienti, er'io venuto; e audaci
Più che innanzi vi trovo!

Gugl. Audaci? Oh imponi
Tutto che vuoi che non sia colpa, e quanto
È dato ad uom, per obbedirti, il giuro,
Compir saprò. Credi che morte io sfidi
Per deslo di morir? Son sposo e padre.

Ezz. Ah la morte paventi? Ebben, ti piega
Al mio volere, e vivi. In suol lontano
Andrà costei; più liete nozze, e . . .

GUGL. Basta.
Che non m'uccidi? Io d'obbedir ricuso.
Empio chi per viltà merca la vita.
TAGL. Generoso e infelice!
MAB. Oh foss'io degna
Di cadere al tuo fianco?
EZZ. (*a Gugl.*) Il sangue tuo,
Tutto il tuo sangue a saziar non basta
L'immensa sete di vendetta ond'ardo.
La tua sentenza hai tu segnata: è morte.
MAB. (*sviene gridando*) Gran Dio!
GUGL. (*sostenendola*) Mabilia!
EZZ. Imbelle cor!
GUGL. Mia sposa!
TAGL. Ahi come giovinetta arbore al vento,
Sotto il carco ella piega del dolore.
GUGL. (*a Mab.*) Fa cor; v'è il cielo per gli oppressi, e
Ci rivedremo. in cielo)
MAB. Ove son io?... Guglielmo!
GUGL. Uniti siam.
MAB. La tua sentenza è morte!
Morte a me pure. (*ad Ezz.*) Non è ver?
EZZ. L'invochi?
Tardi ti giungerà; spasimi atroci,
Protratte veglie, acuta fame e tutti
Gli orror, che a traditrici anime io serbo,
Provar tu devi in pria.
GUGL. (*ad Ezz.*) Pietà ti chieggo
Per la infelice, e il prego di chi muore
Non si rifiuta. È madre, e un innocente
Che il sen le grava uccideresti ancora.
Quante vittime vuoi? Non basto io solo?
Lascia che in altre terre il duol che lima
Presto la vita la consumi. Ah! cedi.
MAB. Questo bramar non posso.
EZZ. E non l'avrai.
Guardie. (*ai sold. ch'entrano*) In Malta costei.
TAGL. Fia vero!
GUGL. Ahi crudo!

MAB. (*a Gugl.*) Non ci vedrem mai più, prima che il cielo
Alle nostre affannose alme si schiuda.

EZZ. A lui fra un'ora il cielo no, ma un'altra
Stanza qualsia procaccerà la morte. (*parte*)

GUGL. Ei parte alfin! (*a Mab.*) Ah! te compiango, e il
Orfano Tiso. nostro)

MAB. (*ai soldati che vogliono condurla con loro*)
Un solo istante ancora,
Crudeli!

TAGL. (*ai sold.*) Oh consentite.

MAB. (*fra le braccia di Gugl.*) In questo abbraccio
L'anima mia ti lascio.

GUGL. In ciel ti attendo.

MAB. Amami, prega e perdonando mori.
Divisi a lungo non saremo.

GUGL. Addio.
Che non ti dice questo estremo addio?

SCENA IV.

GUGLIELMO, TAGLIANO.

GUGL. (*dopo breve pausa*)
Tutto è finito! Al guardo mio si cela
L'ampia scena del mondo, e con più forza
Le memorie m'assalgono e gli affanni,
Ma rattemprati da non so qual gioia.
Nel dolor senza speme havvi una certa
Non definibil voluttà feroce,
Un sussulto frenetico dell'anima,
Un sentir raddoppiarsi in ogni fibra
La potenza vital... Prostra o sublima,
Alternamente abisso o cielo, il duolo.

TAGL. Io tremando t'ascolto, e d'angel credo
Quel tuo inspirato favellar ch'io odo,
E non comprendo.

GUGL. O mio fedele, io mol
Grazie ti debbo; amato m'hai; fanciullo
M'avesti in cura, e sempre meco i vari

Avversi casi dividesti e i lieti;
E fin la morte mia vegliar tu brami.
Oh! ten so grado

TAGL. Un dover sacro io compio.

GUGL. Or l'estremo mio prego accogli; a Tiso,
Se possibil mai fosse, apri uno scampo.
E se Mabilia (ah non lo spero) un giorno
Di te mestieri avesse, allor rimembra
Che ciò che al mondo ho caro in lor t'affido.
Sappia da te la patria mia che quanto
Cosa quaggiù può amarsi amata io l'ebbi,
E la piansi infelice.

TAGL. E t'ama e onora
In questa terra ogni anima ben nata.
Oh che pianti saran sulla tua tomba!

GUGL. Li desidero e spero; il cener mio
Da lor conforto avrebbe entro dell'urna.
— Ma sgombro omai d'ogni pensier terreno,
E comprimendo in fondo al cor gli estremi
Moti del sangue e di natura, io cado
A'tuoi piedi, gran Dio. Porgi la destra
Soccorritrice al peccator pentito,
Che tutte ad una ad una a te dichiara
Le colpe sue, pietà chiedendo ancora
Per l'uccisore a cui perdona. Infiamma
Dell'amor tuo questo mio cor, che sempre
L'onor zelò del nome tuo possente.
Patrïa, sposa e figlio a te confido,
E questa, ch'è pur tua, anima accesa
Del desiderio che in te sol si acqueta.

TAGL. Oh Iddio t'ascolta, e tue speranze adempie;
Martire di virtude, il ciel ti attende.

GUGL. (*con entusiasmo*)
V'andrò! Pietoso è Iddio! aëre o spirto,
Effondimento di celeste essenza
Mi aleggia intorno e l'anima mi appura,
Che al gran volo spuntar l'ali si sente.
(*s'ode rumore alla porta*)

TAGL. Che fia?
GUGL. Son essi!
TAGL. Ogni speranza è morta.

SCENA V.

Sala.

EZZELINO, ANSEDISIO, ISMAELE.

EZZ. Siatemi intorno, o fidi miei. (*ad Ans.*) Tu l'opre
Grandi e severe consigliar mi suoli:
(*ad Ism.*) L'ardire, il ferro hai tu per propugnarle.
—Guglielmo in breve è polve; or che far deggio
E di Mabilia e di que' molti audaci,
Ch'osan compianger la sua morte e stanno
Minacciosi e frementi in sulle vie,
Pronti forse a prorompere?
ANS. Son forti,
Ardimentosi i tuoi guerrieri, e molti.
Nulla temer dèi tu.
EZZ. Forse ch'io temo?
ISM. Sempre al fianco gli fui, nè un solo istante
Tremar lo vidi, o scolorirsi in volto.
ANS. E chi l'ignora? Io sol dicea che a quanto
Impor gli piaccia piegheran la testa
Questi superbi cittadin, che invano
Agli Ezzelini in lunghe guerre e stolte
Han contrastato, e schiavi or sono.
EZZ. Ei troppo
Quelle guerre rimembrano, e le tante
Per far libera Italia.
ANS. Oh queste, io credo,
Saran memoria agli Italiani eterna,
Perchè son patria gloria; i tuoi pur anco
Con generoso cor v'han combattuto.
—Ma un consiglio chiedevi, ecco ch'io t'apro
Il mio. Per or severamente resti
Custodita Mabilia; abbian gl'incauti

Agio a scoprirsi a lei propensi; a tempo
Saprem coglierli noi.

Ezz. Così può farsi.

Ism. Come augel di richiamo, oh quanti in pania
Ne condurrà!

SCENA VI.

Detti, Cunizza.

Ezz. (*severamente a Cun.*) Te non cercai; che brami?

Cun. Non avvilita per ripulse, io torno,
Ezzelino, al tuo piè; supplice io grido:
Salva in Guglielmo un innocente!

Ezz. Chiedi
La vita ancora de' Signor di Vado,
Del padre di Mabilia?

Cun. Ombre tradite
S'alzin contro di te per atterrirti,
Per vietarti un delitto. Anche il rimorso,
Ai rei spavento e freno, hai tu perduto?

Ezz. Mai nol conobbi.

Cun. Il popol freme, e molte,
Foriere di procella, alte minacce
Io proferire intesi.

Ezz. (*ad Ism.*) Anselmo affretti
L'opra che imposi; va, recami il fausto
Annunzio di sua morte.

(*s'ode il popolo far violenza alle porte*)

Oh! chi s'inoltra?
Chi vïolato ha le mie case?

Ans. (*ai sold.*) Guardie!
Su lor piombate; uccidansi i ribelli.

(*Il popolo irrompe sulla scena respingendo i soldati, una parte de' quali si pone presso Ezzelino.*)

SCENA ULTIMA.

Detti, popolo, soldati, poi Mabilia, Ismaele.

Alcuni del pop. Ribelli non siam noi; chiediam giustizia;
Di prepotenze omai stanco è ciascuno.
Altri Ci si renda Guglielmo.
Ezz. Al Signor vostro
Far violenza osate?
Uno del pop. Alcun nol pensa;
Per l'innocenza a supplicar qui siamo.
Ezz. Militi miei, chè non mi fate un lago
Di sangue intorno? Mi sgombrate il loco
Da questa turba senza nome e abbietta.
Alcuni Siam cavalieri.
Ezz. Il foste. (*a' suoi capit.*) Ugo, Adalberto,
Siete voi donne?
Un capit. Non temiam costoro,
Benchè sian molti; parlino, non altro
Oprar potran.
(*entrano altri del popolo, conducendo Mabilia.*)
Ezz. Mabilia! Anch'essa? Oh dunque
Da traditori circondato io sono!
E in carcere non è?
Mab. Libera io sono,
Libera ancor per imprecar sul tuo
Abbominando capo ogni sciagura,
La superna giustizia, ove da morte
Tu il mio sposo non salvi.
Cun. *ad* Ezz. Oh al fin ti piega;
Tel chieggon tutti.
Popolo Rendici Guglielmo.
Ism. (*entrando*) Guglielmo è spento.
Ezz. E spento a voi lo rendo.
Cun. Cielo!
Alcuni del pop. Vendetta!
Altri Compiralla Iddio.

MAB. *ad* Ezz. Mostro d'averno, sei tu pago? Il sangue
Della vittima tua bevi, e ti sazia.
Ma quel sangue sia velo innanzi agli occhi
Che il Ciel ti oscuri, inestinguibil vampa
Che tue viscere incenda. O maledetto
Dall'odio e dal dolor, deserto mori,
Disperato, furente; e la tua tomba
Infame sia, qual la tua vita è infame.

FINE.